

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2005 Giugno **325**



Jan Vermeer:
Il concerto

Buone vacanze. E auguri: di poter ascoltare un po' di buona musica, di vedere un bel quadro, di leggere un buon libro. Abbiamo pensato, come "Comunità Redona", di partecipare anche noi a questi auguri indicando alcune letture delle tante possibili. E' una maniera di far conoscere alcuni amici che abitano i nostri pensieri e i nostri affetti; ed anche di ribadire la fiducia che abbiamo nella medicina della parola e del dialogo per lenire le stanchezze e gli smarrimenti del vivere. E' un invito a impegnare con intelligenza il tempo libero che d'estate, forse, è un po' più generoso con noi.



Rembrandt: Il ritorno del figliol prodigo

“Le Confessioni” di S. Agostino

Per imparare a leggere nell'anima
le opere di Dio

Le *Confessioni* di sant'Agostino sono, molto probabilmente, un libro più famoso che letto. Sicuramente è un capolavoro della letteratura di tutti i tempi, ma la loro struttura e la distanza di tempo che ci separa dalla sua composizione richiedono preparazione e pazienza di lettura. Ma esse possono essere usufruite a vari livelli di comprensione. Soprattutto i primi nove o dieci libri (che corrispondono ai nostri capitoli) sono più agevoli da affrontare, perché presentano la storia della vita e della conversione di Agostino. Gli ultimi tre sono un commento alla settimana della creazione presentata nel libro biblico della Genesi.

A cominciare dal titolo diremo che esso va preso sul serio. Esso ha un triplice senso: *confessione* come dichiarazione dei peccati; *confessione* come dichiarazione di fede (professione); *confessione* come lode a Dio. Proprio quest'ultima, assorbendo i due sensi precedenti, segna il culmine dell'operazione agostiniana che concentra i tre sensi: rendere lode a Dio perché si riconosce, grazie alla fede che professiamo, la Sua opera di riscatto non solo storico, ma continuo, del peccato dell'uomo. Se non si tengono presenti questi elementari concetti, la confessione agostiniana può essere fraintesa. Soprattutto, imputandole il ruolo di confessionale dei peccati ad uso magari delle morbosità di quella “razza curiosa” che è l'uomo “guardone” – come dice Agostino stesso agli inizi del libro X –, voglioso di conoscere la vita degli altri quanto pigro di correggere la propria.

Le *Confessioni* iniziano poi un genere che per lo più assume i toni disgelativi a fini di giustificazione di sé, confessando i fraintendimenti a cui il protagonista è stato sottoposto e che vuole smascherare. Così le confessioni d'autore sono un modo per parlare bensì di colpe, ma soprattutto di colpe altrui nei propri confronti, recitando il *confiteor* dei peccati percuotendo, per così dire, il petto dell'altro.

In Agostino il protagonista, che parla in prima persona, si relaziona costantemente ad un “tu”, e questo tu è il Signore, il quale però già sa, perché legge nel cuore, rendendo di per sé inutile la confessione come fatto espressivo esterno. Ma al destinatario vero ed ultimo si aggiunge il destinatario mediato, che sono i fratelli di fede: perciò l'operazione letteraria dello scrivere è un fare verità per i fratelli, perché concludino Dio con l'autore. Ma il rendere fruibile la confessione comporta che

si corra il rischio del fraintendimento: “Come fanno a sapere, sentendomi parlare di me stesso, se dico la verità...?” (X,3,3). E però il rischio va corso nel nome della carità che a sua volta lo attenua: “Quelli ai quali la carità apre le orecchie alla mia parola, mi credono” (X,3,3). La credibilità dell’espressione esteriore, e quindi anche dell’opera scritta, si basa perciò su un legame (la carità) che si stabilisce tra autore e pubblico in Dio. Questa relazionalità fiduciaria è la sola che rende possibile la vita stessa e credibile il linguaggio (“credo ed è per questo che parlo”).

Perché sorga la lode del lettore verso Dio più che verso l’autore, che *per definizione* non se la merita, a partire da dati di una specifica esperienza, occorre rendere quei dati partecipabili ed esemplari. Perciò la narrazione di sé che percorre le *Confessioni*, pur intenzionalmente veritiera, non espone i dati al giudizio del lettore in quanto tali, ma solo dopo averne cercato il senso accomunante, attraverso tre fasi, a volte distinte e più spesso compenstrate: la narrazione, l’analisi psicologica, l’analisi religiosa. Quasi sempre l’ultima fase assorbe anche la seconda perché il senso religioso è colto come insito nelle strutture dell’umano. Perciò la lettura delle *Confessioni* deve essere lenta e paziente. Essa impegna a fondo l’intelligenza del lettore. Chiede lo sforzo di non scartare le pagine che rappresentano la ricerca del senso,

Si sa che il lettore moderno amerebbe di più trovare nelle *Confessioni* quello che pur vi si è cercato con risultati deludenti: la positura di un Agostino “eroe romantico” o prometeico o immerso nelle esperienze esistenziali orizzontali, fino a quelle sessuali che tanto sono gonfiate dalla prurigine quanto sono basse e pudiche nel testo. Invece la narrazione della vita è sottoposta a criteri ermeneutici che aspirano a fornire una vita esemplare. Non una vita esemplare perché eccezionale, ma perché di carattere universale. Sono questi criteri che fanno l’unità di un testo che tanta fatica è costata agli interpreti rinvenire.

Non si possono ridurre le *Confessioni* nemmeno alla storia d’una conversione, che pure occupa un grande spazio, soprattutto dal libro V al libro IX. Anche questa storia, così immediatamente interessante, non è una somma di singolari episodi sfarfallanti, magari miracolistici, ma è guidata dal senso del “mistero”, cioè dei misteriosi meccanismi divini inseriti dentro l’uomo, che spiegano il ritorno di ogni uomo alla casa del Padre. Non intesa come la morte, ma come il rientro nella prospettiva religiosa.

Il primo meccanismo è quello dell’inquietudine, con cui si aprono le stesse *Confessioni*. Infatti il ritorno di Agostino stesso si modula sulla parabola del figlio prodigo. Tale ritorno è prodotto dal ricordo della bontà del Padre e dalla felicità della Sua casa (lettura religiosa). Ma su questa linea si innesta la lettura antropologica, perché il ricordo della casa del padre è il dato perenne connesso con l’inquietudine dell’animo umano, che cerca sempre la felicità. È questo desiderio della felicità, presente nel ricordo che ne misura la distanza attuale, il meccanismo antropologico, che diventa religioso, declinandosi come ricordo di Dio. Dio recupera a Sé l’uomo, ogni uomo, facendogli avvertire la nostalgia di Sé. L’inquietudine, che sta alla base di tante ricerche spasmodiche vitali di autoaffermazione (esemplare è il *Peer Gynt* di Ibsen), è per Agostino il segno più intimo e originario, diremmo strutturale, con cui Dio si fa sentire all’uomo. Dio non viene a riprendersi l’uomo col miracolo, di fronte al quale Agostino mantiene un atteggiamento di grande sobrietà e addirittura di riserva, ma facendogli avvertire, con i meccanismi antropologici, la nostalgia per un Bene assoluto, di cui l’uomo avverte contemporaneamente la presenza come ricordo e l’assenza come insoddisfazione attuale. Ma questa nostalgia non è solo un meccanismo, ma è il ricordo di un padre che attende il figlio prodigo con pazienza. E qui la lettura religiosa avvalorava la lettura antropologica.

Tanti autori di “confessioni” hanno scritto per fermare il tempo perduto. Agostino avverte che ogni esperienza biografica trascina con sé il pianto delle cose che passano (*lacrimae rerum*) e il senso acuto della caducità. Sente anche il rapporto tra desiderio di stabilità e la caducità come problema di difficile soluzione. Ma per

Agostino il tempo non cade mai nel nulla, bensì permane nella memoria, che è il luogo che collega il passato, stabile ma insussistente, e il presente, sussistente ma perennemente caduco perché è divorato continuamente, passando da passato a futuro in un pasto cannibalesco. L'opera scritta è strumento che perpetua questa memoria. Anche questa lettura antropologica si travasa nella religiosa, in primo luogo perché Dio è pur sempre il custode del "granaio della memoria". Ma poi perché Agostino non vede la caducità solo come un negativo a cui la memoria presta soccorso, ma la giudica addirittura come l'unico modo che l'uomo ha nel tempo di percepire, attraverso il mutamento delle esperienze, vari aspetti dell'inesauribile essenza dell'unico Essere che non solo "esiste" ma "è", cioè Dio: "Ecco: così funziona anche il nostro linguaggio attraverso quei segni che sono i suoni. Non sarà intero il discorso se una parola non si ritirerà, una volta che abbia fatto risuonare le sue parti, affinché un'altra ne subentri" (libro IV). La caducità non è quindi caduta fuori dell'essere, ma il modo in cui l'Essere, che resta sempre stabile (Dio), si lascia cogliere per parti da chi – come l'uomo – non è l'essere, ma ha l'essere per partecipazione.

Un altro valore, diremmo unico, delle *Confessioni* è che l'autore scopre i problemi della più alta rilevanza antropologica non in una riflessione appartata sui libri e teoricamente sistematica, ma incontrandoli come problemi suoi, del proprio percorso vitale: la dipendenza relazionale, l'educazione, l'amicizia, la morte, la natura del male, il dialogo e lo scontro tra intelletto e volontà (insuperabile il loro dialogo nel libro VIII), il rapporto contrastato e conciliato tra corporeità e spirito, rappresentano provocazioni sulla strada del ritorno di Agostino e sono affrontati uno dopo l'altro come condizione per poter proseguire. Dibattere i problemi più alti di senso antropologico in stretta connessione con la propria esperienza è una strada moderna e finanche commovente, che collega riflessione essenziale ed esistenziale.

Alla fine, come abbiamo detto, le *Confessioni* si rivolgono, con una virata impreveduta, al commento della settimana della creazione del mondo: Genesi. I tre libri finali sembrano incomprendibili in appendice ad una biografia. Agostino riepiloga dentro la lettura della settimana della creazione le movenze delle età dell'uomo, anche della sua biografia singola, insediate originariamente da Dio, nell'atto creativo, come strutture che accomunano, in un certo senso, storia del mondo e storia dell'uomo, in una specie di gravitazione universale newtoniana. Queste storie sono tese tutte alla quiete finale del riposo di Dio.

Il lettore comune che affronta le *Confessioni* non può avere presente tutto questo tesoro che costituisce ciò che rende l'opera un "classico". Il loro successo comunemente decretato è affidato ad altre avvertenze. Come a quella della presenza di profondissime valenze intellettuali e di vita affettiva, perché visceralità e intellettualismo vi si incontrano nella zona del "cuore", che è il centro della vitalità del soggetto, dove l'intelletto persuade la volontà che vi resiste col peso delle abitudini. Il lettore avverte che nella presenza, indubbia, del sacro, non vi è mai una scorciatoia per sottrarsi, tutto sommato a buon mercato, all'impegno di ricerca piena. Infine, il lettore vi coglie istintivamente, prima di riflettere con consapevolezza critica, che si trova di fronte ad un uomo religioso di altissima onestà intellettuale, che non si tira indietro di fronte ai problemi, nemmeno a quelli più radicalmente contestativi del religioso, che anzi proprio questi cerca di risolvere, prendendoli sul serio, prima di far compiere qualsiasi passo in avanti alla sua biografia. Nelle *Confessioni* Agostino mostra come si possa essere uomini religiosi senza tradire le attese dell'umano.

E da ultimo, un fondamentale motivo di successo è l'incanto della scrittura, spesso intraducibile. Non è una scrittura facile, perché ogni parola è un insieme di strati: classico, biblico, cristiano, che solo chi riconosce può pienamente apprezzare; perché non abbandona le regole della logica, ma le sposa alla intuizione immediata, senza essere mai banale. Tutti possono però coglierne almeno una parziale bellezza che si approfondirà con successive letture. Come avviene appunto per i capolavori.



L'umanità delle cose di ogni giorno

Lettere e diari

Colette Nys-Mazure: Celebrazione del quotidiano, ed. Servitium

Colette Nys-Mazure: Segreta presenza, ed Servitium

Etty Hillesum: Diario, ed. Adelphi

Etty Hillesum: Lettere, ed. Adelphi

Dietrich Bonhoeffer: Resistenza e resa, ed. Paoline

Dietrich Bonhoeffer: Lettere alla fidanzata, ed. Queriniana

Simone Weil: Piccola cara... Lettere alle allieve, ed. Marietti

In punta di piedi

Prendere in mano e aprire un diario o una raccolta di lettere significa iniziare un viaggio unico e ogni volta nuovo. Un viaggio da compiere in punta di piedi e senza scarpe. Con pudore. Togliendo i calzari come fece Mosè davanti al rovetto ardente. Come quando si cammina su un terreno 'sacro'. Ci si trova, come d'incanto, non appena gli occhi si posano sulle prime righe del testo, davanti al mistero di un'altra persona che rivela se stessa. Che si consegna, vulnerabile, a noi. E ci chiede delicatezza. Pazienza. Attenzione.

Iniziare una lettura profonda significa allora accettare di entrare in dialogo. Di ricercare l'intimità con l'altro. Significa accettare di mettere in gioco se stessi, deponendo ogni logica di intrusione nella altrui storia e di appropriazione della altrui intimità. Rifiutandosi il più possibile di imbrigliare le parole dell'altro nelle proprie categorie e, per contro, tenendosi aperti alla eccedenza di senso, all'imprevisto, alla radicale novità che si apre nell'incontro con l'altro. Con colui e con ciò che è sconosciuto. Si tratta di avventurarsi ricettivi e vulnerabili, il più possibile senza filtri e senza riparo.

In serrato colloquio

L'intimità e il dialogo che nascono tra chi legge e chi ha scritto, magari anche decenni prima, fanno la grandezza di questi testi. Che si tratti di lettere scritte ai genitori, agli amici o alla giovane fidanzata dal carcere (Dietrich Bonhoeffer), di pagine di diario annotate in fretta tra una lezione di russo e una passeggiata con l'amico mentre il dominio nazista diventa schiacciante (Etty Hillesum), di parole che altri hanno fedelmente registrato e trascritto mentre fluivano dal cuore di una giovane monaca sofferente (Teresa di Lisieux), di lettere scritte alle proprie studentesse (Simone Weil) o ai propri amici lontani (Etty Hillesum), o che si tratti di parole scritte per non si sa chi mentre si percorrono le indaffarate

vie della propria normale esistenza (Colette Nys-Mazure), la loro grandezza sta in primo luogo nella forza con cui coinvolgono in un colloquio serrato e irriperibile. Un colloquio in cui anche le situazioni estreme in cui molte pagine sono state scritte assumono la capacità di parlare al nostro quotidiano. Forse perché non è difficile intuire come proprio la quotidianità dell'innaffiare un fiore o del respirare il profumo del gelsomino, del sentire il sole sulla propria pelle o di osservare le api al lavoro, dell'ascoltare un brano musicale o di leggere con attenzione un libro, del parlare con un amico o dell'assistere mentre muore sia ciò che ha forgiato il cuore di persone che hanno saputo attraversare con dignità e amore situazioni estreme. Non è difficile riconoscere che se queste persone sono arrivate a vivere il Vangelo – diciamo così – non è stato con un atto eroico e plateale ma tramite la grande pazienza del quotidiano.

Ancorati al presente

In questi scritti, ancoraggio al quotidiano e ancoraggio al tempo presente vanno di pari passo. Niente fughe nell'immaginazione o nel sogno, lanci disordinati e auto-compiaciuti verso un domani imprecisato. Invece sforzo quotidiano di essere presenti a se stessi mentre si è presenti al proprio tempo. Tentativo continuamente rinnovato di riappropriarsi del presente personale e storico. Costruzione progressiva e ordinata del proprio domani rispondendo ai compiti che oggi, momento per momento, sono loro posti dinanzi. "Se fossimo presenti a noi stessi, se non ci perdessimo in rimpianti o desideri, dilateremmo la nostra esistenza, non sciuperemmo alcun frammento di vita". Queste attitudini interiori rispetto alla vita, forse non evidenti allo stesso modo in tutti gli scritti, rendono ancora più stimolante la lettura e più ricco il dialogo perché sono un invito costante a prendere in mano se stessi e la propria esistenza. Ad uscire dal lasciarsi vivere. A forgiarsi, lavorare a se stessi, educarsi ad una lucidità e ad una attenzione più costanti e capaci di decifrare il proprio tempo. Questo nostro tempo. Questa nostra vita.

Celebrare il quotidiano

Le lettere scritte da Colette Nys-Mazure, per la semplice sua voglia ostinata di condividere con qualcuno e allentare il gelo di un tempo che sempre più genera solitudini, parlano del prodigio celato nel quotidiano vivere. In un quotidiano qualsiasi. Fatto di tempi frammentati e di ingorghi. Di feste o riti che tornano con commovente fedeltà. Fatto di cose che si ripetono, monotone ma mai banali, di oggetti usuali e di incombenze, di persone che riempiono la giornata: figli, nipoti, amici e parenti. Si tratta di una finzione letteraria giacché queste pagine non sono indirizzate a qualcuno in particolare ma sono scritte per comunicare a chiunque un intreccio di pensieri e vita. E tuttavia è una finzione che giunge ad interpellare il cuore in verità.

"Vi scrivo da un mattino. Vi scrivo in transito. Vi scrivo da una vita di donna. Vi scrivo da un itinerario materno. Con entusiasmo. Da un balcone. Da una solitudine. Dalla patria dei libri. Dal silenzio. Nella notte. Da Pasqua. Dal Regno". Vi scrivo. Vi scrivo da dentro la vita. La mia vita "ristretta e limitata certamente, ma è la mia e mi piace, non voglio sprecarla". Vi scrivo e mentre lo faccio alimento la vigilante attenzione che è indispensabile, ne sono certa, a chi vuole vivere compiutamente. Fino in fondo. Assaporando tutto ciò che è umano. Accorgendomi di ciò che ha bisogno di cure. Senza dissiparmi in mille direzioni. In piena fedeltà a me stessa.

"Celebrazione del quotidiano", così come "Segreta presenza", è un testo da leggere con calma, ripetutamente, intessuto com'è delle verità più profonde che si riescono a cogliere solo a tratti. La nascita. La maternità. La morte. Il dolore. Il silenzio. L'amore. La nostalgia della casa. "Quella che mi dà fondamento e mi abita". Quella in cui ho abitato inconsapevole, lasciandomi forgiare dai suoi odori e dai suoi rumori, dai suoi ritmi e dalle presenze amorevoli che si sono prese cura di me. Quella che vorrei donare ai miei figli. "Una casa nascosta, che palpita nel profondo di noi, è la casa che, a nostra volta, ricostruiamo per altri".

La casa, la Grande Casa, dove immaginiamo ci attendano coloro che sono morti. E, certo, Colette pensa anzitutto ai suoi genitori, morti improvvisamente quando lei aveva solo sette anni. Prima il padre. "Quel mezzogiorno, tornando da scuola, mio fratello e io, non abbiamo più riconosciuto la nostra casa, invasa da parenti ed amici che circondavano mamma in lacrime, irriconoscibile". E qualche mese dopo, stroncata dal dolore, la madre. "Ancora una volta nulla assomigliava più a nulla. Né i volti, né la casa, né la strada, né la scuola". Quest'incontro così inatteso, sconvolgente e lacerante con la morte ha comunicato, con l'andare del tempo, alla vita un sapore senza eguali. "Ogni mattina mi stupisco e rallegro di essere in vita; continuo a non abituarmi". E ha svelato la verità che sta al fondo, alla radice, nel segreto di tutto: l'amore è davvero più forte della morte! L'amore di chi con tenerezza disinteressata si è preso cura di lei e dei suoi fratelli per anni. L'amore di chi con gioia vive il formarsi dentro di sé di un bimbo, di un "visitatore principesco", che trasfigura l'esistenza e le dona un senso nuovo. Che rende madre a vita. Che obbliga ad una conversione carnale. Ma anche l'amore che tesse i fili delle amicizie è più forte della morte. L'amicizia di Colette ed Elizabeth. Amicizia di un vita. Amicizia sul ciglio della morte. Dentro la sofferenza. "Tu sei qui con la richiesta umile ma pressante: non lasciarmi sola. Quello che mi sta succedendo, mi capita per la prima volta e io sono qui con il promemoria della mia scadenza... Non stacciamo le mani, non distogliamo lo sguardo da noi, se non per posarlo sull'erba tagliata e odorosa, sulla grazia di un cosmo, sullo stormire delle foglie d'acacia alla brezza benvenuta". Sul ciglio della morte, con la capacità di lasciarsi raggiungere dalla natura, dal silenzio, dai sussurri, dalla voce di Dio. Con la capacità di lasciare che un momento, un luogo, uno sguardo, una vicenda si incidano indelebili dentro. E poi possano tornare a dare vita alla vita.

Vivere come un giglio del campo

Il diario di Etty Hillesum e le lettere da lei scritte negli ultimi anni della sua breve vita (in tutto i suoi scritti coprono un arco di tempo brevissimo: 9 marzo 1941 – 7 settembre 1943) offrono la straordinaria possibilità di riflettere sul rapporto tra estremo e quotidiano. Scritti nel periodo storico in cui il nazismo con sempre maggiore forza permeava di sé le società e le menti, scritti mentre per gli ebrei come Etty diventava sempre più difficile vivere liberamente la propria vita e non sentirsi lesi nei propri diritti, scritti mentre migliaia di persone venivano maltrattate e deportate sui treni della morte, in realtà si tratta di testi in cui è possibile gustare la quotidianità di un vivere che forgia la persona e le schiude dinanzi cammini di umanizzazione.

Restando ancorata il più possibile a ciò che riempiva il suo vivere, ovvero studiare un libro, frequentare un amico, dare lezioni di russo, sbrigare le faccende domestiche, innaffiare i fiori, sistemare i cassetti della sua scrivania..., Etty ha pian piano maturato le grandi disposizioni d'animo che possiamo veder brillare nei suoi scritti.

Il radicamento nella realtà e nel presente, in primo luogo. Un presente i cui contorni Etty cerca di sfiorare con le sue dita sensibili. Un presente che vuole percepire in tutta la sua portata. Che vuole attraversare come portandosi dentro una lastra fotografica su cui imprimere con nitidezza tutte le immagini. Per quanto contraddittorie esse siano. La realtà è un crogiuolo di contraddizioni che stridono in modo insopportabile. È reale un gelsomino così come la morte di un giovane pilota, la miseria di un intero giorno come i versi di una poesia di Rilke, il treno di deportati come il campo blu dei lupini oltre il filo spinato, il pianto di una madre come la vicinanza di un amico. Comprendere questo significa soprattutto avere trovato la strada per resistere alla *reductio ad unum* che la violenza tende ad operare. Avere scovato un sentiero per restare umani anche in situazioni estreme. "...Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio confrontarmi interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura". Dove l'espressione "saldamente piantata sulla terra più dura" non riesce ad attenuare la sensazione che Etty credesse, per usare parole di Simone Weil, che in realtà l'albero è radicato nel cielo. Che il

proprio testardo confrontarsi con le cose, non fuggire la realtà e non ritagliarsi un mondo a propria misura, siano stati possibili proprio perché lei ha pian piano compreso che ciò che di veramente umano scopriva in se stessa si divincolava dalla terra in germoglio attratto dalla luce e dal calore del sole. Aveva le sue radici in cielo. Non poteva essere soffocato dal male. "Se sapessimo capire il tempo presente, lo impareremmo da lui a vivere come un giglio del campo". Ridotti all'essenziale. Ma non privati della speranza.

L'accettazione, in secondo luogo. Accettare è un compito difficile, che richiede tempo. Significa lottare contro le proprie resistenze e i propri limiti. Fare lo sforzo di anticipare dentro di sé, senza fughe consolatorie, ciò che avverrà per essere pronti a viverlo fino in fondo. Per essere pronti a sopportare il proprio destino, a sentirlo proprio come un abito cucito su misura. Per raggiungere la propria autonomia interiore. Accettazione anche come capacità di ospitare dentro di sé i duri fatti che generano sofferenza. Come capacità di attraversare da uomini il dolore. Di farsi "piccolo campo di battaglia" per i problemi del proprio tempo. Di lasciarsi forgiare e battere senza posa come se si fosse un pezzo di roccia di granito. Di lasciarsi scavare e riplasmare da ciò che si vede e vive. E intanto continuare ad amare. "Improvvisamente tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolere. Quante pene voglio prendere su di me quest'inverno?". Etty voleva farsi cuore pensante di un intero campo di concentramento.

In terzo luogo, nei testi di Etty cogliamo la sua attenzione e la sua capacità di prendersi cura di ogni persona. Consapevole dei limiti delle sue forze e delle sue possibilità, Etty ha chiara l'importanza di esserci, di essere là dove si può fare qualcosa e di essere insieme agli altri. Netto è il suo rifiuto di chiamarsi fuori e di scegliere la propria salvezza. Etty – che, direbbe Simone Weil, ha maturato sui libri la propria capacità di attenzione – è capace di accorgersi, di vedere, di percepire la sofferenza degli altri e di farsi loro vicina, di stare loro accanto, di ascoltarli. Di aiutarli nelle piccole cose. Anche nelle cose assurde come vestire i bambini che devono partire sul treno per Auschwitz. Senza sprecare energie a piangere sull'impossibilità di cambiare il corso delle cose e senza lasciarsi disumanizzare o uccidere dall'immensità della sofferenza.

È possibile rintracciare nei suoi scritti – ed è un aspetto indubbiamente molto affascinante – il nascere e il maturare della fiducia e dell'amore per Dio. Fiducia e amore di una ragazza che non sapeva inginocchiarsi e lo aveva imparato a fare sul ruvido tappeto di cocco del bagno. Lo aveva imparato a fare dopo aver iniziato, quasi per scherzo, a dialogare in modo pazzo e infantile con la parte più profonda di sé che per comodità chiamava Dio. Dopo che, senza che lei se ne fosse resa quasi conto, in modo impercettibile, Dio si era intrufolato nella sua vita e si era posto dinanzi a lei come un Tu. Come un Altro che le chiedeva fiducia incondizionata. E aiuto. E lei lo aveva iniziato a sentire presente. Come un abbraccio avvolgente e rassicurante. "È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata d'eternità". Come un appello imprescindibile. "L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio". Un Dio da salvare. Un Dio fragile che rischiava di essere annientato. Era necessario che qualcuno, anche solo uno, lo sapesse custodire nel proprio cuore e lo salvasse così dalla distruzione e dalla morte.

Resistenza e resa

Accostare il teologo protestante Bonhoeffer a partire dalle lettere che egli ha scritto ai genitori, agli amici e alla giovane fidanzata consente di intuirne la profonda umanità. È come vederlo all'opera mentre, dopo aver cercato di contrastare sul piano storico il diffondersi del nazismo e aver partecipato al complotto per uccidere Hitler, subisce le conseguenze del suo agire e cerca di restare uomo nell'isolamento impostogli dal carcere.

La prima forma di resistenza alla disumanizzazione che rintracciamo nei suoi scritti è senza dubbio il suo paziente e incondizionato tessere i propri legami essenziali, i propri fili vitali. "Non c'è praticamente sensazione che renda più

felice dell'intuire che si è qualcosa per altre persone... Alla fine le relazioni interpersonali sono senz'altro la cosa più importante della vita". Tenersi in relazione, al di là di ogni ostacolo, avere qualcuno a cui confidarsi, avere qualcuno di cui occuparsi, qualcuno che sai che ti pensa e che magari, quando riesce, ti porta dei fiori.

In carcere Bonhoeffer, lo si capisce nonostante la sua autocensura, soffre. Soffre anche perchè lo spazio carcerario è alienante rispetto alle dimensioni corporee del vivere: nessuno ride, c'è grande silenzio rotto solo dai passi della guardia, si odono urla, si soffre il freddo... Con una forza disarmante, mentre riconosce la propria fatica di alzarsi al mattino e di affrontare un'altra giornata, non drammatizza ed esprime ai genitori il piacere con cui ha ricevuto i fiori, la bontà della salsiccia di maiale o dei pasticcini della nonna. E quando scrive "vorrei poterlo (il sole) percepire ancora una volta in tutta la sua forza, quando ti arde sulla pelle e a poco a poco infiamma tutto il corpo...", rivela come la riappropriazione del proprio corpo, che passa dalle cose più semplici, sia una strategia di resistenza imprescindibile. Le piccole cose danno sapore al vivere. Le piccole cose restituiscono a se stessi. Alla propria identità. Tengono in contatto con ciò che è umano. Le piccole cose come un formicaio e le api attorno ai tigli. Come il nido delle cince, inspiegabilmente distrutto da un nazista. Come il suono delle campane che scatena un tumulto di ricordi. La bellezza della natura. O dell'arte. La forza commovente della memoria. La solidità di un'identità radicata nel quotidiano. Un regalo gradito: la tazza da the del nonno! E a proposito del rapporto con il proprio personale passato scrive – dandoci così un'altra indicazione rispetto alle vie di umanizzazione che si possono percorrere – alla sua amata Maria: "Non dobbiamo perdere il nostro passato, esso ci appartiene e deve rimanere un pezzo di noi, altrimenti precipiteremo nell'insoddisfazione o nella malinconia. Dobbiamo continuamente far passare tutto ciò che è passato attraverso il bagno purificatore della riconoscenza e del pentimento".

Bonhoeffer, proprio come Etty, riflette anche sull'importanza per l'uomo che voglia restare uomo di riconoscere la contraddittorietà e complessità del reale e di ospitarne dentro di sé i molteplici volti. "Qui osservo continuamente come siano pochi gli uomini capaci di albergare in se stessi molte cose contemporaneamente. Quando arrivano gli aeroplani, sono solo paura; quando c'è qualcosa da mangiare, sono solo avidità; quando un loro desiderio non si realizza, sono solo disperazione. Essi non colgono la bellezza della vita e la totalità di una esistenza autentica". E altrove: "L'immagine della polifonia continua a perseguitarmi. Quando oggi ho avvertito un po' di dolore per non esser con voi, non ho potuto far a meno di pensare che anche il dolore e la gioia appartengono alla polifonia della vita nel suo complesso, e possono sussistere autonomamente l'uno a fianco dell'altra". Anche il dolore pretende un suo posto nella vita. Questo costante ricercare sfondi di senso che trascendano l'attimo e offrano un senso al vivere è per Bonhoeffer ad un tempo un modo di mettere in atto una potente strategia di resistenza al male ma anche la legittimazione dell'attività di resistenza in se stessa. Resistere ha in effetti senso solo se è possibile contenere tutto sotto il segno di una vita che valga la pena di essere vissuta. "Bisogna strappare la gente al pensiero unilineare – in certo modo come preparazione – ovvero per rendere possibile la fede, anche se veramente è solo la fede stessa a rendere possibile la vita nella pluridimensionalità".

Le lettere sono completamente intrise della fede di Bonhoeffer. "Mi sono anche domandato con inquietudine se fosse veramente la causa di Cristo quella per cui do tante preoccupazioni a voi tutti". Cristo è per lui il riferimento unico in ogni situazione. E nel momento in cui sente il peso e l'ambiguità della strada intrapresa non può che chiedersi se essa sia strada di fedeltà all'uomo come quella che ha condotto Cristo alla croce. "Devo poter avere la certezza di essere nelle mani di Dio e non in quelle degli uomini. Poi tutto diventa leggero". Non nel senso di una fuga consolatoria dalla realtà e dalla storia, ma nel senso di poter credere con fiducia che il proprio agire è preceduto dall'agire di Dio. Che il proprio vivere si pone nel solco dell'azione d'amore compiuta da Dio. Che le proprie scelte lo conducono a stare dentro la storia dell'uomo proprio nel modo in cui ci è stato Gesù. Assaporando l'umano fino in fondo.





Don Chisciotte

compie quattrocento anni

Miguel de Cervantes Saavedra

Prendiamo a pretesto il quattrocentesimo compleanno di Don Chisciotte per parlare di questo capolavoro a tanti lettori che spesso ne parlano ma non lo hanno mai letto, come accade per molti autori famosi. Potrebbe essere un consiglio per una lettura estiva, come facciamo a volte, con un poco di presunzione.

Innanzitutto meraviglia il fatto che Cervantes abbia potuto scrivere tanto e tanto bene, pur avendo avuto una vita travagliata: ha fatto il militare, partecipando a una battaglia in cui fu ferito, è stato schiavo per cinque anni a Tunisi e, quando entrò nella pubblica amministrazione spagnola, fu imprigionato ingiustamente due volte (vedi scheda biografica). Scrisse di tutto, poemi e romanzi pastorali, novelle, commedie e soprattutto il voluminoso romanzo "Don Chisciotte". L'ultima novella è stata terminata da lui quattro giorni prima di morire. Contemporaneamente in Inghilterra scriveva un altro grandissimo: Shakespeare, che morirà nello stesso anno di Cervantes, il 1616.

Anche il periodo in cui visse è particolarmente agitato, per la Spagna e per l'Europa. Termina l'epopea di Carlo V, iniziano le guerre con la Francia e sale l'astro di Filippo II. L'Europa è minacciata dai Tur-

chi e a Lepanto, nel 1571, si combatte la decisiva sfida tra Oriente e Occidente. Le mire imperialistiche di Filippo II vengono stroncate dalla sconfitta dell'Invincibile Armada nel 1588. Cervantes è personalmente implicato in tutte queste vicende, come funzionario statale. Ad un certo momento della sua vita chiede perfino di essere inviato nelle Americhe, "asilo dei poveri e rifugio dei disgraziati". Visse sempre in ristrettezze economiche: quando perse definitivamente il pubblico impiego (per colpa di un suo dipendente e di una banca) venne processato, ma perdonato, poiché nullatenente. Sebbene ammalato di idropisia, continuò a scrivere, tanto che l'ultima sua opera fu pubblicata postuma.

Durante gli anni che passò in Italia, sebbene fosse militare e combattente e ferito, Cervantes studiò a fondo la cultura italiana, tanto che qualcuno affermò che il Chisciotte avrebbe potuto essere scritto in italiano. Le citazioni dell'Ariosto, del Boiardo, del Pulci, del Folengo, del Bembo sono numerosissime nell'opera del Cervantes. L'inizio e la fine della seconda parte del Chisciotte sono prese dall'Ariosto. Alcune opere sono scritte per esplicita imitazione di autori italiani, per esempio il Sannazaro per la "Galatea". Naturalmente le preferenze

del Cervantes andavano al Morgante e al Baldus. Anche le fondamentali "Novelle esemplari" (cioè edificatorie) sono scritte ad imitazione di quel genere letterario, allora tanto in voga in Italia.

Nel suo tempo, si consumò la separazione della Chiesa protestante e si scatenò, specialmente in Spagna, l'Inquisizione. Quanto fosse presente e preoccupante il problema islamico, ben seppe il "monco di Lepanto". Più di tutto, il Cervantes assorbì la svolta rinascimentale per cui Platone soppiantò Aristotele e la Scolastica. Certo il Cervantes non scrisse un trattato, come i "trombetti" (li definiva così Leonardo) dell'Accademia Platonica fiorentina, ma incarnò le sue idee in personaggi e avventure.

Dalle numerose e interminabili conversazioni tra il folle cavaliere e il fido scudiero, che intervallano le stravaganti avventure picaresche del romanzo, gli studiosi hanno cercato di ricostruire "la ideologia cervantina", che si può già cogliere nel "prologo", in cui Cervantes si propone che il suo "discorso risulti chiaro, con parole proprie, oneste e ben collocate e con un periodo sonoro e brioso... facendo intendere i... concetti senza complicarli e rabbuiarli". E la lettura del pur voluminoso testo convin-

cerà chiunque che pochi narratori sono capaci di catturare l'attenzione quanto lo è Cervantes. Ecco che cosa in sintesi trovano di ideologico nel romanzo gli studiosi.

Il Rinascimento significa fiducia nell'uomo e nelle sue possibilità. Nasce un nuovo naturalismo, un "materialismo spirituale e creativo" (Telesio), uno spiritualismo della materia, la magia, gli "eroici furori" verso la bellezza e la virtù. Vivevano in quel tempo Bruno, Campanella, Machiavelli...

Non si scrivevano più trattati, ma dialoghi, non più risaltavano le questioni, ma gli uomini. Maieutica, problematicità, speranza e mestizia, speculazione e mito e soprattutto ironia. La beffa è il prodotto della rivoluzionarietà del tempo (e anche un tipico ingrediente della personalità del Cervantes).

Tornando nella cupa Spagna di Filippo II, il Cervantes non si arrese (come il Tasso), ma pubblicò il suo Chisciotte.

Il Cervantes è cattolico, ma ha lo spirito scettico e corrosivo del tempo, è "ingegno, aunque lego (laico) el mas festivo de España", come dirà Tomay de Vargas.

La verità è "inganno degli occhi", non esiste una tabula rasa su cui la realtà si esprime, ma l'uo-

mo crea la realtà con la forza dello spirito. La favola di Chisciotte non è aderenza alla realtà esteriore, ma “coerenza interiore della favola”.

Aristotele legava la poesia alla logica e all'estetica, Platone vi vide un “momento autonomo dello spirito”. “La razòn de la sin razòn” è stata paragonata all'Eros platonico. La bellezza esterna è volubile, ma la bellezza spirituale è eterna, dice Platone. Dulcinea e la “verità divina”: questo significa “lo spirito umano e la sua fede di eterno... l'invincibile credenza in un destino di elevazione e grazia, la potenza eroica dell'illusione... l'incrollabile fede nel potere creativo dello spirito umano”.

Tutto questo gli studiosi trovano (ed altro) nelle pagine del Chisciotte ed ogni stagione letteraria lo legge, scoprendovi sempre qualcosa di nuovo.

Innanzitutto diciamo che il romanzo è popolato da migliaia di personaggi, quanti ne contengono la Commedia di Dante o il Decamerone o l'Orlando. È un brulicare immenso, in una molteplicità infinita di ambienti, specialmente quelli della “hampa” (malavita) che il soldato e galeotto Cervantes aveva frequentato, simili a quelli frequentati da Lazarillo di Tormes (suo contemporaneo). Perciò tutta la vita è frugata nei suoi anfratti e ciascuno trova nel libro “uno una cosa y a otro otra” e si vede ritratto.

Ma sopra tutti si erge il folle Chisciotte; ed anche Sancio Panza viene coinvolto spessissimo nella follia del suo amatissimo pa-

drone. A cinquant'anni il nostro eroe vuole diventare cavaliere errante “con animo deliberato – dice – di offrire il mio braccio e la mia persona alla più pericolosa sorte, in soccorso dei deboli e dei bisognosi”. Già questa intenzione rompe gli schemi usuali di vita; se poi è perseguita con i mezzi che don Chisciotte ha a disposizione, allora... la follia è doppia. Perciò ridiamo di questo eroe, però subito lo stimiamo e alla fine ci affezioniamo a lui, poiché rappresenta il fondo di bontà, la speranza e l'illusione che tutti più o meno abbiamo coltivato nella nostra vita. Per fare un paragone estremo, don Chisciotte che parte col suo ronzino ci fa tornare alla memoria Gandhi, quando, all'inizio della sua “marcia del sale”, raccolse un pugno di sale ed esclamò: “Con questo pugno di sale, farò tremare l'impero britannico”. E il bello è che l'impresa gli riuscì.

Il tema della pazzia era già stato di altri grandi autori. Erasmo da Rotterdam ne aveva tessuto le lodi (il suo libro era stato condannato dall'Inquisizione), Bruegel aveva dipinto “La nave dei folli” e Holbein aveva disegnato, sul margine della sua copia della “Follia” di Erasmo, un Cristo con il berretto del folle. E in “Morgante” e nell’ “Orlando” che è “furioso” la pazzia continua ad essere presente. In seguito troveremo altri “idioti”, come quello di Dostoevskij, oppure quello di Singer ed altri, che vengono spesso avvicinati a Colui che inventò “la follia della Croce”.

Don Chisciotte “rap-

presenta anzitutto la fede: la fede in qualcosa di eterno, immortale, nella verità che esiste...” (Turgenev). “Ciascuno di noi è, nella sua misura, don Chisciotte e Sancio Panza. In ciascuno di noi si trova, più o meno, qualcosa di questa alleanza di ideale esaltato e buon senso positivo” (Saint-Beuve). Don Chisciotte incarna il senso tragico della vita e la sua follia è una protesta contro l'ineluttabilità della morte.

Chiunque progetta qualcosa per sé o per gli altri, chiunque fa programmi per una maggiore giustizia nel mondo, chiunque prega per la salvezza del suo corpo o della sua anima, chiunque corre speranzoso verso visioni e apparizioni che sembrano squarciare il velo di tenebra nel quale siamo avvolti (Shakespeare), chiunque mette al mondo un figlio, chiunque spera in una vincita al lotto che gli cambi la vita, chiunque vive e spera sopra questa sottile crosta terrestre e tenta di ritagliarsi un angolo di quiete, se non di felicità, tutti gli uomini insomma che sperano “contro ogni speranza”, tutti sono riasunti nel cavaliere disarcionato e vinto, che nel capitolo LXIV della seconda parte del poema di Cervantes, disteso disperatamente per terra, “rotto in tutte le sue ossa e stordito, senza alzare la visiera, come se parlasse dal fondo di una tomba, con voce debole e cupa rispose: ‘Dulcinea del Toboso è la più bella donna del mondo...’”.

Biografia

1547 - Miguel de Cervantes Saavedra nasce ad Alcalá de Henares, da padre chirurgo e nobile.
1564-65 - Studia a Siviglia dai Gesuiti e poi a Madrid.
1569 - Segue il cardinal Acquaviva in Italia, come soldato sulle galere.
1571 - Partecipa alla battaglia di Lepanto contro i Turchi: viene ferito al petto e ad una mano che resterà paralizzata.
1572 - Partecipa a spedizioni militari in Levante: a Navarino, Corfù, Tunisi... In Italia, vive nelle guarnigioni di Napoli e Palermo, col fratello Rodrigo.
1575 - La nave che lo riporta in patria viene assalita dai pirati barbareschi, che fanno prigionieri i due fratelli. Il fratello verrà riscattato nel 1577. Miguel rimarrà per cinque anni schiavo di diversi padroni, tra cui il Bey di Tunisi. Falliscono diversi tentativi di fuga.
1580 - Viene riscattato dai frati Trinitari e torna a Madrid. Inizia a scrivere.
1584 - Sposa Caterina de Salazar y Palacios, di famiglia nobile.
1585 - Pubblica “La Galatea”, novella pastorale.
1587 - Viene eletto commissario per reperire rifornimenti per la Invincibile Armada, che doveva invadere l'Inghilterra.
1597 - Incarcerato per tre mesi, a causa del fallimento della banca che gestiva gli aiuti all'Armada.
1603-05 - Vive a Valladolid cercando il permesso di pubblicare la prima parte del suo “Don Chisciotte”. Il libro viene pubblicato nel 1605, a Madrid.
1605 - Miguel e tutta la famiglia sono implicati nel processo per l'uccisione di un cavaliere, avvenuta presso la loro casa. Nuovo periodo di carcere.
1609 - Vive a Madrid, dove si è trasferita la corte; il suo protettore, il conte di Lemos Pedro Fernandez de Castro, viene eletto vicerè di Napoli, il poeta spera di seguirlo, ma non viene accontentato.
1613 - Pubblica “Le novelle esemplari”, la satira letteraria “Viaggio in Parnaso”, otto commedie e otto intermezzi teatrali.
1615 - Pubblica la seconda parte del “Don Chisciotte” e il romanzo “Le avventure di Persiles e Sigismonda”.
26-4-1616 - Muore a Madrid. Viene sepolto con l'abito francescano nel convento delle Trinitarie scalze. La sua tomba va perduta durante il trasferimento del convento.
Segnaliamo le più recenti traduzioni del “Don Chisciotte”:
Einaudi 2003 di Vittorio Bodini.
Rizzoli 2003 di Alfredo Giannini.
Mondadori 1991 di F. Carlesi (accusa di Segre - Moro).

Il desiderio dei doni più grandi...



Van Der Weyden: particolare

Con il mese di maggio terminano molte delle attività parrocchiali. Tra le tante, si conclude anche il percorso che ha visto ritrovarsi insieme, per alcuni lunedì sera, una cinquantina di coppie di fidanzati. A questi ragazzi che chiedono di sposarsi in Chiesa, la comunità – nelle persone di don Sergio e di alcune coppie sposate – ha offerto un cammino di preparazione al matrimonio. Un dialogo e una testimonianza dell'amore più grande che li chiama ad intraprendere la vita coniugale.

Lunedì sera, aprile 2005 - Mentre m'incammino verso la casa delle Suore osservo la roggia Serio, dove un merlo sta cacciando i primi moscerini primaverili. Percorro la stradina che la costeggia, quando una grande tenerezza mi pervade: lo intravedo che mi aspetta al monumento, come quando ci siamo conosciuti, come la prima volta che ci siamo dati appuntamento. Questa sera cominciamo il corso dei fidanzati.

Quando l'amore chiama, seguitelo...¹

Non è bene che l'uomo sia solo. Lo avverti subito che sei ancora bimbo e non puoi fare a meno della cura premurosa e totale dei genitori. Lo interiorizzi meglio da adolescente, quando essere senza amici è essere privi di esistenza. Ne hai piena coscienza quando, ormai cresciuto, ritieni impossibile progettarti in solitaria. Osservi il ventaglio di coppie che incontri ordinariamente – genitori, parenti, amici, sconosciuti – e quello che per anni è apparso scontato diventa un destino meraviglioso e irrealizzabile. Perso in innamoramenti sognanti, trascini l'attesa e la speranza dell'incontro di una vita.

Poi un giorno, un istante, comprendi che qualcuno – forse incontrato mille volte, forse sconosciuto – diventa ai tuoi occhi inspiegabilmente speciale. E' una prima benedizione per la smisurata quantità di gioia, energia e tenerezza che ti pervade. Quando poi, in un arco di tempo più o meno lungo, anche l'altra persona comincia ad accorgersi di te – magari con uno sguardo, un sorriso, un saluto – la benedizione si eleva al quadrato. Con grande emozione e imbarazzo ci si comincia a frequentare, passeggiando per le stradine di quartiere percorse da soli infinite volte in precedenza e costruendo puzzle di parole che, incontro dopo incontro, sembrano rivelare incastri misteriosi e dolcissimi. Inebriati e colmi di attese, si parte quasi titubanti, vivendo incontro dopo incontro un poco col timore di elefanti in un negozio di cristalli, spaventati che tutta questa grazia possa mai essere incrinata.

In realtà si è ormai intessuta la delicata, fragile trama di una storia a cui spuntano le prime, tenere radici. Il presente che raccoglie la densità delle emozioni e delle parole inizia a distendersi sul domani, sul dopodomani e poi ancora sul giorno a seguire. Perché una settimana non basta per raccontarsi

i propri pensieri, e in un mese non c'è tempo per finire tutti i libri che ci si è prestati e un anno solo non consente progetti a lungo termine. Diviene così impossibile pensare al futuro senza contare sulla presenza altrui: dovrò raccontarti la mia giornata, vorrò poter contare su di te quando se ne presenti il bisogno, vorrò ascoltare il tuo parere e scorgere il tuo sorriso mentre arriccio il naso, addormentarmi la sera con una preghiera per te sulle labbra e risvegliarmi al mattino sapendo di incontrarti. Così, percependo l'assurdità del ritagliare un limite alla temporalità della propria storia, si scopre timidamente che la parola più adatta ad ospitare il sentimento reciproco è ormai "per sempre".

Quando entriamo – con timore quasi reverenziale – nella palestra dove si tengono gli incontri, siamo accolti dal cordiale "ciao!" degli altri partecipanti. Un doppio cerchio di sedie è stato predisposto in modo da ospitare le coppie di fidanzati. La sala si riempie velocemente e attorno all'azalea bianca, collocata al centro, hanno ormai preso posto una novantina di persone. Stupiti da una partecipazione così numerosa, siamo quasi commossi dal condividere con esse questo cammino di preparazione al matrimonio.

Un progetto condiviso

Il trascorrere dei giorni rivela un incremento del desiderio e del bisogno di condivisione. Se nei primi tempi l'energia dell'amore, di cui ogni cellula è imbevuta, sembrava diffondersi orizzontalmente, ora il tutto va radicandosi in profondità. L'amore dell'altro e per l'altro diventa costitutivo, e in questo rimodellamento è come se i tasselli che lo sostengono – prima incastrati come costruzioni – si stessero lentamente saldando. Un tempo, che il ricordo rende quasi remoto, si era, l'uno per l'altro, sconosciuti: ora ci si ritrova incapaci di pensare pensieri che non siano anche altrui, ciechi se il mondo non è visto anche attraverso i suoi occhi, muti se le parole non vibrano nella sua voce, paralizzati se i gesti non contemplano i suoi. La condivisione – di ideali, di progetti, di eventi – è il collante di ogni vicenda, perché è attingendo alla realtà quotidiana che il cammino di coppia si organizza come progetto. La compartecipazione alle scelte, alle decisioni, agli avvenimenti reciproci sembra rendere non solo se stessi, ma persino gli esiti migliori e qualsiasi cosa, se

¹ K. Gibran.

condivisa, risulta più efficace e bella rispetto a quando la si svolgeva da soli.

Innamorati, ci si scopre amici che si vogliono bene in modo sincero e leale, nelle cose piccole e in quelle grandi: quale gioia e conforto nel sentirsi a proprio agio con una persona, senza dover pesare i pensieri o misurare le parole, lasciandole piuttosto sgorgare senza timore così come vengono – grano e pula insieme² – sapendo che una mano fedele saprà setacciarli, tenendo ciò che va tenuto e gettando via il resto con il soffio della gentilezza.

Reciprocamente, si diventa custodi del cuore altrui. Si resta stupiti nello scorgere nell'altro uno specchio per la propria anima: non un riflesso simmetrico, ma un Giordano dove i propri gesti e pensieri vengono continuamente ribattezzati nel nome plurale della coppia. Perché è *coppia* che ormai si sta diventando: non più due individualità distinte, ma due attori di una medesima storia che, un poco goffamente, stanno imparando a navigare insieme.

Perché siamo qui, così numerosi? Dopo la preghiera, ascoltiamo le coppie che si presentano. Quante molteplici storie, quanti intrecci speciali, quanti incontri di gioia: protagonisti di vicende diverse, eccoci qui, a costruire una promessa di vita. Davanti a Dio.

Cuori illuminati

Da dove viene questo vento inatteso che sospinge la piccola barca e ne dispiega le vele? Questa brezza soffiava dolcemente prima ancora che i marinai realizzassero di essere a bordo, e non si placa ora che i due si stanno attrezzando per la navigazione. Questo soffio arriva da lontano e il suo susurro fa risuonare echi antichi. Parla dell'alito originario che animò l'argilla nell'Eden, parla di alleanza e terra promessa. Racconta di una parola divina che si è fatta carne e ha abitato tra noi; di un pastore buono e del suo gregge. Narra di Dio e della Chiesa sua sposa, di un Figlio dell'uomo morto in croce e poi risorto. Dice di uno spirito che trasforma cuori di pietra in cuori di carne e della speranza a cui siamo chiamati. Ricorda l'amore tra l'uomo e la donna che ci hanno dato la vita, la tenerezza con la quale siamo stati cresciuti, la benevolenza degli amici che ci hanno

accolto, le parole e i gesti che ci hanno mostrato una vita buona...

E' questa consapevolezza ad allargare il cuore al desiderio di coltivare l'alleanza: una risposta d'amore che possiamo dare, con la nostra umile vita, alla grazia da cui siamo stati generati. Così, nella benevolenza e nello stupore degli anni che trascorrono, si percepisce come questa storia d'amore, le cui radici sembrano ormai affondare saldamente, non possa più crescere in vaso: è arrivato il momento di trapiantarla nel mondo, dandole compimento.

Siamo qui perché chiediamo di sposarci, ma saremo capaci di testimoniare virtuosamente, nel corso della nostra vita insieme, l'amore da cui ora ci sentiamo chiamati?

La speranza a cui siete chiamati

Ogni trapianto va affrontato con delicatezza: nel nuovo terreno la storia di coppia richiede maggiori cure, nuovi spazi, buona linfa. Si lasciano gli affetti e le certezze della casa nella quale si è cresciuti per fondare nuovi legami. Si coltivano i rapporti con le persone che si incontrano cammin facendo. Si svolge un lavoro all'interno della società, confrontandosi con le opportunità, le richieste, le condizioni, i ritmi di un mondo globale. E in ogni situazione si è chiamati a rispondere e a tener fede alla promessa di vita comune che ci si è fatti. Come mantenerla in un arco di tempo che sembra spalmarsi sull'eternità? Come non tradirla nella mediocrità e nel relativismo quotidiano? Come conservarla oltre gli egoismi e le debolezze personali?

I dubbi e i timori di ciascuno, pur reali e legittimi, sembrano però distendersi nella prospettiva della storia umana, che da sempre li conosce ed affronta attraverso la carne di uomini casti, la pazienza di uomini forti, la giustizia di uomini veraci e la prudenza di uomini sapienti. Traghettoni inesperti sulla nave della storia, affidiamo a Dio il nostro andare.

Ci salutiamo dopo la messa celebrata insieme, riconoscenti e gioiosi di esserci incontrati nel momento decisivo della vita, certi che su tutte le nostre diverse storie – perse nell'infinità della vicenda umana – veglia il sorriso di Dio.

Una coppia di fidanzati

² G. Eliot.

Un Islam per il nostro tempo

Un dialogo e confronto
con una concezione nuova della religione

L'articolo nasce da una ripresa e da un confronto con il libro di Abdennour Bidar, *Un Islam per il nostro tempo*¹, in cui si cerca di aprire un confronto sereno tra l'Islam e la modernità, tra una religione antica e radicata e un mondo nuovo e diverso, tra paure e sospetti ma anche tra profonde incomprensioni.

Nell'incontro con una civiltà e una nuova mentalità, l'Islam si chiude temendo di perdere la propria identità, ma è possibile una sua riforma e una nuova apertura?

Davanti all'idea di una riforma dell'Islam, la coscienza musulmana è agitata da molteplici interrogativi, che la tormentano e restano per ora senza una risposta soddisfacente. I più conservatori la rifiutano come una eresia (l'Islam non perderebbe così la propria identità?), sostenendo così l'idea che bisogna rimanere fedeli ai propri principi, resistendo al cambiamento o per lo meno conservando i pilastri più essenziali. Poi ci sono i più entusiasti che lavorano già sulle questioni pratiche: Come riformare l'Islam? Che cosa dovrà abbandonare o conservare? Ma secondo me questi interrogativi sono troppo disordinati. Bisogna trova-

re il miglior approccio possibile alla questione, individuando delle priorità.

Quali sono secondo lei queste priorità?

Sono essenzialmente due: la prima è sulla legittimità dell'idea di riforma. Ma è realmente necessaria? Noi musulmani ne abbiamo realmente bisogno? Che ruolo dare alla tradizione della nostra religione? E' immutabile? Per quanto mi riguarda, io non sono né santo, né profeta: che cosa mi permette oggi di stabilire che cosa deve essere l'Islam oggi? La seconda priorità deriva dalla prima: quali sono i mezzi per un cambiamento? Se l'Islam deve cambiare, con quale strumento lo faremo? Per dirlo semplicemente: il sacro non può essere trasformato che dal sacro. Proprio qui bisogna andare a cercare la potenza sacra grazie alla quale sarà possibile aprire una pagina nuova della Rivelazione coranica.

Ma l'Islam è a contatto con l'Occidente, con il commercio ma soprattutto la comunicazione planetaria: quali cambiamenti sta introducendo questo fatto?

Ci sono oggi, nel mondo musulmano, dei paesi dove la vita morale e sociale del credente è sempre sottomessa ai principi

dell'Islam. In numerosi Stati, questa cultura è ancora così radicata da regolare le credenze e le abitudini dei popoli, e addirittura da imporre politicamente una legge islamica. Ma allora nulla è cambiato da più di dieci secoli? Ma certo! In effetti qualunque sia la forza del suo prestigio e del suo influsso, il riferimento al Corano non è più ormai la sola fonte di riflessione, di valore e di ispirazione dei musulmani. Dovunque si trovino, anche nelle regioni più isolate, l'influenza della civiltà moderna ha guadagnato spazi immensi tra due visioni del mondo e due sistemi di valori: il paradosso di Allah e il benessere materiale, il rispetto della legge islamica e il desiderio di scegliere da se stessi la propria vita, l'attaccamento alla tradizione e il bisogno di liberarsene.

In questa prospettiva che peso hanno le diversità dentro l'Islam stesso?

I tempi sono diversi. Il mondo musulmano è nello stesso tempo omogeneo, per il riferimento comune al Corano come è evidente, e estremamente eterogeneo: ci sono diversi Islam al plurale, arabo, turco, indonesiano, cinese etc. Non è facile pensare che il problema della riforma si possa porre nei me-

desimi termini in tutte queste culture così differenti. Ma malgrado tutta la diversità delle situazioni incontrate oggi dai musulmani, l'Islam intero soffre molto dello stesso male: non riesce sempre a trovare il proprio spazio nella modernità. E' drammaticamente in ritardo sulla storia del tempo presente. Questo non significa che non ci siano cambiamenti, anzi ogni giorno di più la civiltà globalizzata l'assorbe: ma non si vuole ammettere la realtà di questo cambiamento, per non riconoscere che la modernità è penetrata e si è imposta progressivamente dentro le mentalità, i modi di vita e le istituzioni. Rifiutandosi di vedere tutto questo, l'Islam non si è dato i mezzi per comprendere ciò che gli sta succedendo. La modernità è in lui ma non vuole vederla.

Attraverso i mezzi di comunicazione che trasportano anche le persone, i mercati, le parole e le immagini, tutte le nazioni della terra sono in contatto e interagiscono le une con le altre, e tutto ciò che capita in un punto del pianeta ha delle ripercussioni sull'insieme del mondo. Ed è inevitabile che nessuna delle culture e delle civiltà possano sfuggire alla civiltà globale. Non c'è più niente che si possa qualificare come storia indiana, cinese, giapponese o iraniana. Dopo la rivoluzione francese e l'epopea napoleonica esiste una sola storia del mondo.

L'Islam resiste ma un grande cambiamento è in atto, che provoca trasformazioni nella coscienza del singolo ma anche reazioni di paura che sfociano nella violenza e nel terrorismo.

Il risultato è che la coscienza musulmana è una mescolanza: anche se il nostro attaccamento all'Islam è più forte che il resto, la nostra interiorità invece non è più di un solo blocco. Si è aperta ad altre influenze, che hanno introdotto una diversità di desiderio, di spirito, di modi di

A. Bidar: *Un Islam pour notre temps*, Seuil 2004

vedere, di comportarsi, che ci rivela che anche noi ora siamo, allo stesso modo degli altri, degli uomini moderni. Ed è impossibile tornare indietro. L'Islam è una delle civiltà più ricche della storia, che è stata capace di integrare in una sola visione del mondo le culture arabe, persiane, indiane, unendole attorno al medesimo credo spirituale, proposto dal Profeta. Ma non possiamo chiuderci nel rimpianto e in una nostalgia del passato. La sola chance che abbiamo è di assumere e guidare il cambiamento. Il terrorismo è la risposta sbagliata e impaurita di fronte alle trasformazioni: la sua violenza è un crimine ma è anche un controsenso storico. I terroristi non comprendono che il tempo delle lotte tra civiltà è definitivamente passato e che tutte le società sono ormai chiamate a comunicare, a cooperare e a unirsi. In questo tempo in cui i popoli si uniscono, è la nozione stessa di nemico o di avversario che sparisce, perché in futuro non ci saranno più frontiere tra i diversi valori. La fraternità sarà umana, non più etnica, nazionale o religiosa.

E' una lucida consapevolezza la sua, che permette di guardare con un altro sguardo le proprie radici ma anche a questo mondo nuovo...

Esattamente, questo è il punto di osservazione e di approccio che stavo cercando: noi, musulmani, siamo diventati dei cittadini del mondo e non possiamo più far finta di ignorare questa modernità che impregna e trasforma ogni giorno un po' di più la nostra visione del mondo e la nostra condizione della vita materiale. Ora vorrei mostrare che è possibile avere una reazione completamente diversa: bisogna accogliere la modernità, e in particolare i suoi valori umanistici (libertà, l'uguaglianza e la tolleranza). Ecco ciò che darà all'Islam i mezzi per la sua rinascita. C'è una luce

spirituale della modernità che l'Islam deve ora utilizzare.

Cosa significa tutto questo per l'Islam e il mondo moderno?

Più apertamente, è solo confrontandosi con i valori e le sfide del mondo attuale che l'Islam ritroverà se stesso. Due compiti si impongono innanzitutto e che saranno la chiave della riforma: primo, sacrificare tutto quello che è incompatibile con i diritti dell'uomo; poi, contribuire a risolvere il principale problema dell'uomo moderno: a riconoscere il disincanto del mondo, cioè il fatto che l'epoca moderna si caratterizzi per la perdita di senso, per non avere un fine cosciente e condiviso. Quando questo duplice sforzo sarà compiuto, avremo trovato un Islam per il nostro tempo: che il rapporto tra la modernità e l'Islam sia dunque lo scambio di due luci che si rivelano l'una all'altra!

Proprio come dice il Corano: «Luce su luce».

In che cosa consiste, secondo lei, la modernità?

E' un nuovo modo di vivere e di vedere il mondo che affascina anche la coscienza del musulmano. E' una visione del mondo che introduce a poco a poco un nuovo modo di vita, di nuove preoccupazioni, di nuovi rapporti tra gli individui. E' portatrice di nuove aspirazioni che diventano anche per noi un riferimento comune: il diritto alla felicità, il desiderio della libertà individuale, l'amore della giustizia, grandi rivendicazioni che coinvolgono anche la coscienza musulmana. Certo questa concezione dell'uomo introduce dei mali a noi sconosciuti: in particolare l'individualismo.

Per l'Islam il mondo moderno occidentale è soprattutto un sistema materialista, senza spazio per il divino, ma la modernità non è solo questo.

Si tratta di guidare i musul-

mani a comprendere che l'evoluzione delle loro abitudini sotto l'effetto della modernità è un avvenimento spirituale, e non soltanto una mutazione o una sparizione della propria identità. Bisogna introdurre uno sguardo diverso sulla modernità stessa. La coscienza musulmana per troppo tempo ha avuto una visione semplicista. La modernità è stata ridotta a un mondo puramente materialista, svuotato da tutti i principi superiori (la fede, l'amore di Dio, la saggezza) e di tutti i valori umani (la fraternità, la gratuità, l'onore). Occidente per qualcuno è il santuario del male incarnato, è l'individualismo, il nichilismo e l'imperialismo. Tutte le critiche comunemente rivolte all'Occidente moderno si riassumono così: è la civiltà dell'assurdo, della disperazione, della solitudine, della negazione del sacro, delle macchine che ci preparano l'apocalisse e infine dei desideri di questo mondo che spengono la fiamma spirituale.

Ma che cosa fare?

Si tratta di cambiare prospettiva: l'Occidente non può essere considerato solo come un mondo di selvaggi che ignorerebbero tutto ciò che fa la grandezza e la nobiltà dell'umanità. Perciò non si tratta soltanto di immaginare alcuni cambiamenti di tipo giuridico o nuove abitudini: la modernità è uno sguardo critico che è penetrato nell'Islam stesso e che lo obbliga a ridefinire gli aspetti più essenziali. Comprenderemo così che la modernità non è un semplice ambiente per l'Islam, ma una domanda portata nel suo cuore dalla volontà di Dio stesso. Si tratta di analizzare prima di tutto il senso profondo della modernità per riflettere sul rinnovamento dell'Islam. Davanti alla modernità l'Islam può ritrovare la propria identità: riflettere sull'una è riflettere su se stesso.

Ci stiamo così orientan-

do verso un nuovo Islam?

Per riformare l'Islam bisogna partire con l'aiuto dei valori che la modernità porta. Tre tra questi appaiono decisivi: libertà, uguaglianza, fraternità. Questi termini incarnano i principi più alti della civiltà moderna. Capaci di condurre progressivamente a una giustizia e una pace universale.

Alla luce di questi io vorrei proporvi i nuovi fondamenti dell'Islam: l'affermazione della libertà di scelta spirituale per tutte le pratiche e credenze; l'uguaglianza di tutte queste scelte, la creazione di una comunità che accolga le loro differenze: questo umanesimo sarà il mio strumento di misura di tutti i principi dell'Islam. Certo mi potrebbero obiettare come si possa donare una tale autorità all'umanesimo? Ai miei occhi i principi di libertà, di uguaglianza, di fraternità non sono solo valori sociali ma anche sacri! Essi ridefiniscono completamente il rapporto tra Dio e l'uomo. Con questi, il destino spirituale dell'umanità entrerà in una nuova era.

In che senso?

In effetti, se tutti gli uomini sono liberi e uguali, l'estensione di questo principio nel terreno del sacro implica che ogni uomo sia ugualmente prossimo a Dio, qualunque sia la scelta spirituale. L'uomo moderno fa dunque un'esperienza radicalmente nuova nella storia della nostra umanità: di colpo, tutto in lui è definito come sacro (la sua vita, le sue scelte, i suoi diritti). Invece di tendere verso un sacro che sovrasta la sua individualità, come accade nelle differenti tradizioni spirituali, lo trova immediatamente in se stesso. L'Islam era l'ultima delle rivelazioni di un ciclo: quello di un'umanità separata da Dio e costretta a camminare per ritrovarlo. I valori della modernità aprono un periodo di svelamento della sua presenza in noi stessi. E' questo fatto che ci dona il

diritto di riformare l'Islam: siamo nel punto di confluenza di due fiumi sacri che mescolano le loro acque.

E' una rivoluzione che scopre un volto diverso di Dio?

La modernità si riassume tutta nel principio dell'umanesimo: non c'è nulla al di sopra dell'uomo la cui dignità è il solo valore assoluto che esiste nel nostro mondo. Nessuno ha il diritto di attentare a questa dignità, che è il sacro stesso. Bisogna capire bene che la civiltà moderna ha scoperto qualcosa di straordinario, che nessuna civiltà aveva supposto prima di essa: la presenza del sacro nell'umano stesso. Cartesio scriveva che l'infinito di Dio esiste in noi immediatamente sotto la forma del potere senza limiti della nostra volontà.

Questa esperienza dell'infinito in noi stessi emerge anche nell'incontro con un altro essere umano: quando vedo il volto di un altro uomo, mi rendo conto di essere davanti a una realtà che mi sfugge, mi supera, perché manifesta davanti a me la presenza di una coscienza all'interno della quale io non potrò mai penetrare; davanti a un volto, mi trovo posto davanti all'idea stessa di Dio.

E' la grandezza della modernità?

Ecco il gesto fondamentale della modernità, quello che la caratterizza più di tutti e ne fa un movimento di civilizzazione senza precedenti: sposta il luogo del sacro, facendolo scendere dal cielo sulla terra e spostandolo da un al di là lontano nel cuore di noi stessi. Dio ci ha raggiunti e altro non è se non colui che sta con la vita di ciascuno di noi. E' l'avvenimento maggiore e fondatore della nostra civiltà. Contrariamente a una visione che riduce l'Occidente a una civiltà della tecnica e del caos: questi aspetti restano secondari in rapporto a un fenomeno ben più vasto e decisivo,

che è questa prodigiosa abolizione di tutte le distanze tra l'uomo e Dio. E' qui che bisogna portare la riflessione dei musulmani: non sono dentro un mondo ostile al sacro, ma in un universo di pensiero che rivoluziona l'esistenza. Più precisamente la modernità ci annuncia che l'era aperta dalla caduta di Adamo è terminata e ci porta la buona novella della presenza ritrovata di Dio.

L'individuo al centro del mondo.

La modernità è questo avvenimento senza precedenti, che mette sul piedistallo l'individualità dell'uomo e fa sorgere il suo sacro. Un Islam realmente moderno è quello dove ciascun credente sceglie liberamente il contenuto della sua fede. La nostra tradizione deve ammettere infine il principio del diritto alla differenza e al pluralismo, cioè scegliere come valide tutte le scelte personali in materia religiosa. C'è nell'Islam la possibilità di vie legali, vere e giuste; ci sono delle scelte spirituali riflettute e sincere, in cui ciascuno è maestro nel determinare quelle che gli sono più utili. Tutte le scelte sono uguali, e nessuno ha il diritto di imporre a un altro la propria fede. Il Corano afferma che "Dio cammina con tutti voi, dove voi siete". In un senso moderno, questo significa che non c'è solo una via legale, ma la scelta individuale è garantita. Molti versetti mostrano chiaramente che l'ordine di Dio non si impone in maniera indistinta, ma tenendo conto delle situazioni personali di ciascun credente. Il Corano dice anche: "Dio non impone a ciascuno uomo che quello che lui può portare". In altro modo, secondo Dio stesso, il suo comandamento non si applica in maniera uniforme e generale, ma in modo particolare, in funzione delle capacità e della situazione di ciascuno individuo.

Potrebbe nascere una nuova comunità musul-

mana, libera e pluralista?

Da questa concezione della libertà si avrebbero conseguenze maggiori. Perché dei musulmani formati nel seno delle loro comunità ad accettare le loro differenze, a discutere e ad arricchirsi grazie a questo scambio, saranno preparati a vivere nella società pluriculturale che caratterizza la modernità. Saranno stati educati nel loro ambiente familiare e culturale dove la differenza non è solo ammessa ma valorizzata come segno della libertà individuale. Tra loro, la situazione sociale di coesistenza di molteplici identità sarà naturale e saranno così preparati a fraternizzare con tutti gli uomini, senza settarismi o esclusioni. La fraternità è un valore fondamentale dell'Islam. E' tempo di creare una comunità di fraternità infinitamente più ampia, sulla base di una empatia per la differenza dell'altro: ormai, il fratello o la sorella non sarà più unicamente colui che si comporta come me, ma l'altro uomo chiunque esso sia. I musulmani dovranno imparare ad amare ogni essere umano e non soltanto chi condivide il loro credo e le loro abitudini. Bisogna che imparino a vivere ormai dentro tutte le società alle quali appartengono, a mischiarsi tra i non musulmani, a vivere con loro, a sposarsi e accettare di sottostarsi al confronto del pubblico dibattito. Che mi importa che l'uomo che ho davanti a me sia musulmano, ebreo o ateo? Lo amo come un volto di Dio.

Certo, così finisce il tempo di una comunità isolata e separata.

Se la comunità significa comunità di musulmani che vivono solo tra loro, separati dai cristiani, dagli induisti, dagli atei, allora effettivamente bisogna abolire questo modo di funzionare completamente antimoderno. Ma la nozione di comunità può significare semplicemente la condivisione di valori, di

credenze e di pratiche che non domandano che tutti vivano insieme: si può essere membri per una ricerca interiore, dove in tutti i casi si è liberi di entrare e di uscire, senza appartenervi, cioè senza essere tenuti ad agire e a pensare come tutti gli altri aderenti. E' il modello di comunità aperte. Poter contare sulla presenza di una tale comunità può essere indispensabile per l'individuo moderno. Perché lì vi trova il modo per proteggersi contro i due più grandi pericoli delle società moderne: l'individualismo e il comunitarismo.

In che senso?

L'uomo contemporaneo è individualista. Come l'aveva già messo in evidenza bene Tocqueville, gli individui non vedono più quello che potrebbe legarli gli uni agli altri, ma ciascuno di loro è come estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi bambini e i suoi amici particolari formano per lui tutta la specie umana. Quando stanno tra i loro concittadini, sono al loro fianco ma non li vedono, li toccano ma non li sentono. In questo senso la comunità spirituale, definita come uno spazio dove gli uomini discutono delle loro convinzioni più profonde, è un luogo dove si impara a dialogare e a condividere qualcosa di molto intimo. Essi sperimentano la prova di non essere soli, e vi scoprono l'amicizia. Una tale comunità inculca nell'individuo che la differenza dell'altro viene a vantaggio più della tolleranza: è un nutrimento indispensabile per la costruzione di sé. E' un laboratorio privilegiato in cui gli individui hanno l'opportunità di comprendere il valore dell'alterità nella costituzione dell'identità.

Si cerca oggi il modo di evitare che le nostre società si disgreghino (pericolo dell'individualismo) o si dividano in sette (pericolo del comunitarismo). La grande questione è: come fare perché gli uomini ritrovi-

no il gusto del vivere insieme?

Questo gusto degli altri non può essere donato che dalla costruzione di comunità aperte perché esse sole possono educare l'individuo al valore della differenza. Da un punto di vista morale, impara a condividere, a discutere, ad accettare, a comprendere, a simpatizzare, in breve a vedere che l'altro è indispensabile, sia per la sua condivisione, sia per la sua differenza. Nella comunità d'origine, l'uomo trova l'amicizia grazie alla riunione attorno agli stessi centri di interesse, per comprendere il valore della contraddizione che gli porta l'altro. Bisogna insistere sul ruolo di formazione e di integrazione della comunità: integra l'individuo nella società globale, composta da molteplici identità e lo forma a nutrirsi alla differenza che arricchisce.

Lei immagina una società composta da diverse famiglie religiose o spirituali (comunità), che aiutino e orientino l'individuo a una vita sociale più ampia e differenziata?

L'imperativo che si impone a noi musulmani, ma non solo, è il seguente: formare una comunità aperta la cui funzione è, da una parte, di aiutare ciascun musulmano a trovare il suo proprio Islam e, d'altra parte, di fargli prendere coscienza del principio dell'arricchimento e della crescita reciproca grazie alla differenza, non soltanto sul piano religioso, ma anche su tutti gli altri, per farne un individuo aperto sul mondo e cooperante attivamente con tutte le altre identità nella società umana universale, unita attorno ai valori della libertà e del dialogo.

In questa prospettiva così diversa cambia la concezione dello stato e la necessità della sua laicità?

A partire dal principio di libertà dell'individuo non

mancono delle conseguenze sulla concezione dello stato. La coesione della autorità politica e religiosa è totalmente incompatibile con il principio della libertà spirituale. In effetti, questo principio esige il contesto di uno stato di diritto, cioè che riconosca e tuteli i diritti di opinione e di culto. Ora uno stato islamico è quello che ordina l'obbedienza alla shari'a, o allo stesso modo che dichiara semplicemente l'Islam come religione di stato. Così facendo è uno stato totalitario, perché attraverso la legge religiosa pretende di governare la vita privata degli individui. È necessario che, oggi, tutti i paesi musulmani adottino una Costituzione senza alcun riferimento all'Islam, perché l'Islam perda tutto lo statuto politico e diventi unicamente un affare della società civile e una scelta di ordine privato. Lo stato non può che essere assolutamente neutrale e imparziale davanti alle religioni, proteggendole tutte nello stesso modo, in nome del diritto generale di espressione e di culto. E' una rivoluzione che deve coinvolgere tutti i livelli della politica e dell'amministrazione pubblica.

Fino a questo punto abbiamo considerato che cosa l'Islam deve fare su se stesso, ma cosa può portare come contributo alla società occidentale, che presenta segni di crisi e di barbarie?

Immediatamente si è portati a pensare che la modernità abbia bisogno di un certo appoggio che provenga dalle tradizioni spirituali: proprio quando l'individuo dovrebbe essere il valore supremo della nostra civiltà, la sua dignità è da più parti negata e contestata. E la filosofia del Novecento ha contestato il progetto del mondo moderno che avrebbe degradato l'uomo nel momento in cui lo elevava. L'annuncio della dominazione dell'uomo sulla realtà è percepito oggi come il venir avanti di nuove forme

di schiavitù e il nostro mondo fondato sull'uguaglianza sta conoscendo le contraddizioni più grandi su scala mondiale. Certo l'Islam, insieme con le altre tradizioni, può utilmente aiutare la modernità, fornendole i mezzi per affrontare anche il caos che ha generato.

Ma perché il mondo si presenta così caotico?

Ci si può vedere una conseguenza imprevista dell'umanesimo, che mettendo l'individuo al centro del mondo ha donato all'esistenza intera il fondamento più fragile. La nostra civiltà è l'impero del disordine perché ha accettato il rischio di costruirsi sull'elemento più instabile dell'universo. Come dice Pascal, l'«io» dell'essere umano è la cosa più mobile del mondo. «Vaghiamo su un ambiente vasto, sempre incerti e fluttuanti, passando da un fine all'altro. Niente si ferma per noi: è lo stato più naturale per noi». Per conseguenza, facendo dell'uomo il valore assoluto, l'umanesimo ha costruito il mondo sulle sabbie mobili dello spirito. Il nostro caos interiore è progettato fuori da noi. Le architetture del mondo (senso, ordine, verità) si sono affossate. In questa oscurità profonda, molti disperano e non credono più in niente. L'angoscia domina. Si è arrivati a considerare che i più lucidi tra noi siano quelli che ammettono con coraggio che la vita non porta da nessuna parte e non vuole dire niente.


Ma come proporre i valori e i grandi ideali della modernità, se la vita non ha più senso?

Davanti a noi sta una sfida, da cui dipende l'avvenire della nostra civiltà: o arriviamo a dare una seconda giovinezza all'umanesimo e il modello di civiltà che propone sarà abbastanza forte per essere esteso al pianeta, oppure lo lasciamo difendersi da solo contro tutte le critiche che ha subito e lo abbandono-

niamo a una morte certa. Si tratta di ridare un valore profondo alla vita umana, lottare contro il sentimento dell'assurdo. Questo è ridonargli un senso sacro: dobbiamo trovare il mezzo di sacralizzare ogni essere umano come anticamente si consacravano i re, cioè cercare là dove essa si trova la forza necessaria perché la vita di ciascuna persona diventi realmente la cosa più preziosa del mondo. Ora è questo precisamente il luogo dove deve intervenire l'eredità religiosa, che è la sola a possedere una tale forza. I suoi testi e i suoi riti contengono e rilasciano un'energia spirituale senza equivalenti, che sola può rendere alla nostra esistenza il suo carattere sublime. La modernità è certo un avvenimento spirituale, ma non porta questo elemento sacro che l'ha germinata, non è sufficiente per donare alla persona umana la regalità che le è propria nell'universo.

L'Islam, come le altre religioni, possiede delle risorse da offrire alla modernità per costruire quello che io chiamo il santuario della vita umana. Più grande del caos, noi possediamo la parola di Dio, che ci guida e ci mostra che il mondo che a noi appare ambiguo e duro, può essere trasfigurato davanti al manifestarsi del sacro che in modo imprevedibile e in ciascun istante fa la sua comparsa, anche in questo tempo.

In conclusione?

E' l'individuo che, vivendo la sua esperienza di comunità, è chiamato a porre nella società moderna la testimonianza di Colui che ha incontrato e di cui si fida. 

I ragazzi ci guardano



*Cosa fanno i nostri ragazzi a scuola?
Corriamo il pericolo, noi grandi, di coltivare
immagini infantili, di cedere subito ai clichés scontati
dei nostri ricordi inariditi.
Nelle scuole "elementari" si impara a leggere,
a scrivere, a fare i conti: magari si imparassero
questi rudimenti della cultura! In realtà
i ragazzi a scuola, mentre imparano a "leggere e a scrivere",
imparano anche a leggere il nostro mondo
e i nostri modi di vivere.
Lo si vede in questa ricerca fatta in una
quarta elementare, dove i grandi problemi dell'ambiente
e della casa dell'uomo
sono guardati con gli occhi sul nostro quartiere.*

Agenda 21 per Redona

"Non buttare la carta per terra!". Quante volte abbiamo pronunciato o sentito pronunciare queste parole... Se le analizziamo attentamente ci rendiamo conto che sono il primo insegnamento a una "Educazione Ambientale" che dovrebbe cominciare fin dalla più tenera età e durare per tutta la vita. I bambini guardano ed ascoltano molto più di quanto si possa immaginare e hanno una grande sensibilità, sono in grado di osservare particolari che a volte sfuggono agli adulti.

Noi tutti sentiamo parlare quotidianamente di ambiente, inquinamento, effetto serra... più raramente del protocollo di Kjoto... difficilmente

abbiamo sentito parlare di Agenda 21. Poche persone sono a conoscenza della sua esistenza ed ancor meno dei suoi contenuti, eppure l'accordo è stato stipulato 13 anni fa e riguarda da vicino ogni appartenente alla comunità.

Uno sviluppo sostenibile

A partire dagli anni '70, circa, dopo aver osservato attentamente e valutato i veloci progressi tecnologici prodotti dalla crescita economica del dopoguerra e gli effetti negativi che aveva comportato sull'ambiente, ci si è resi conto che il nostro pianeta non è costituito da risorse inesauribili e che il degrado a cui si stava correndo incontro non si poteva rimediare in tempi

veloci. Il riconoscimento di questo primo allarme a livello mondiale ha portato ad una maggiore considerazione dello sfruttamento delle risorse del pianeta – petrolio, acqua, foreste – ma nello stesso tempo avrebbe portato ad un possibile arresto della necessità di soddisfare un numero sempre maggiore di individui per esigenze alimentari, energetiche e sanitarie. Il primo compromesso fu trovato nel 1987 con il conio della parola *sostenibile* in riferimento allo sviluppo di ogni paese... *sostenibilità* come vita in armonia e in equilibrio con la natura e le risorse disponibili sul pianeta, considerati anche i tempi occorrenti per rigenerarle.

Cos'è Agenda 21?

Agenda 21 è un documento sottoscritto nel 1992 a Rio de Janeiro da circa 170 paesi in cui si pone attenzione su come affrontare e risolvere i problemi ambientali della Terra. La parola Agenda perchè è un programma d'azione per il secolo appena iniziato: il ventunesimo appunto. L'accordo fissa l'obiettivo dello sviluppo sostenibile per l'ambiente e identifica gli interventi necessari a realizzarlo. Ogni paese che ha sottoscritto l'accordo lo riporta sul suo territorio dando così vita ad Agenda 21 Locale, che è un processo, condiviso da tutte le agenzie che vi interagiscono, per definire un piano d'azione che guardi al futuro e che crei l'opportunità di acquisire i valori e i principi del vivere in modo sostenibile, cioè in armonia con l'ambiente che ci circonda. Si compone di 4 sezioni ed ognuna raccoglie 10 capitoli, in riferimento all'economia, alle risorse, al potenziamento e alla partecipazione e al piano d'azione del territorio interessato.

La scuola del territorio

L'educazione ambientale è un tema sempre presente all'interno di qualsiasi realtà scolastica. Da tempo rientra nelle programmazioni delle insegnanti di ogni ordine e grado che sviluppano diversi temi al suo interno. La scuola elementare ha partecipato già da alcuni anni a questi progetti, aderendo tre anni fa al progetto "Città sostenibile dei bambini e delle bambine". Il lavoro, durato per tutto l'anno scolastico, aveva coinvolto le classi elementari dalla prima alla terza ed alcune della scuola media. Attraverso esplorazioni nell'ambito del territorio sono stati ricostruiti e identificati percorsi sicuri casa-scuola. Progetto ripreso quest'anno in collaborazione con la Circoscrizione e l'Osservatorio con il Piedibus. Attraverso una documentazione fotografica si è arrivati alla costruzione di cartelloni rappresentanti le nostre strade e ad una elab-

borazione e alla stampa di un libro contenente racconti ispirati alla realtà della strada percorsa quotidianamente.

I bambini hanno anche costruito un plastico relativo al nostro territorio e la conclusione del lavoro si è avuta nel mese di giugno 2002 con la partecipazione delle classi interessate al Consiglio Comunale, in cui i ragazzi hanno presentato alle istituzioni le loro richieste per rendere più vivibile e più adatto alla loro realtà e alle loro esigenze il territorio in cui vivono. Le insegnanti hanno ripreso quest'anno il progetto definendo il percorso di educazione ambientale come un processo di conoscenza e concretizzazione dei problemi del territorio e come acquisizione di comportamenti adeguati per orientare in primo luogo i bambini e poi le loro famiglie verso uno sviluppo sostenibile.



La parte di Agenda 21 che ci ha interessato più da vicino è stata la terza sezione e più precisamente gli articoli che vanno dal 25 al 28 in cui si dice espressamente che *“è urgente che tutte le bambine e i bambini del mondo, i ragazzi e le ragazze partecipino in modo attivo alle decisioni che vengono prese perché queste decisioni influenzano la loro vita di oggi e avranno effetti sulla loro vita di domani”*, dando la possibilità ad ogni cittadino, di ogni età, di partecipare ad un forum per identificare e cercare di risolvere i problemi ambientali relativi al proprio territorio.

È quello che abbiamo cercato di fare noi, in questo anno scolastico, nelle quarte elementari. Come già detto, i bambini vedono, osservano cose che i grandi non sono più in grado di percepire. La maggior parte dei ragazzi iscritti nelle nostre scuole abita nel territorio di Redona e gli altri lo frequentano per amicizie, incontri all'oratorio, ritrovo al parco. Tutti noi

conosciamo il quartiere in cui viviamo e tutti noi cerchiamo di renderlo migliore. Abbiamo cercato di pensare a quelli che sono i problemi che ci troviamo ad affrontare magari tutti i giorni, non solo di traffico, viabilità o inquinamento, ma anche quelli che riguardano la

realità dei più piccoli. I ragazzi hanno osservato ed esplorato con uscite intese a conoscere al meglio il nostro territorio per osservare ed apportare, dove fosse possibile, modifiche magari di piccola rilevanza, ma che possono renderlo più vivibile.

1° FORUM

Osserviamo il nostro verde

Appoggiandoci all'articolo 28 di Agenda 21, in cui si considera una necessità il dialogo tra le istituzioni e il cittadino, abbiamo aperto un piccolo forum all'interno della nostra classe. La domanda che ci è parsa naturale è stata: cosa ci piacerebbe cambiare in Redona? La naturale risposta è stata relativa a quello che è uno dei primi bisogni per i ragazzi di ogni età: dove possiamo giocare?

La nostra considerazione è che, nel nostro quartiere, ultimamente c'è stato un grande sviluppo dal punto di vista urbanistico, ma non altrettanto paritario come spazio verde. In fondo non ci sono molte aree dove poter andare a giocare liberamente. Durante la nostra esplorazione ne abbiamo identificate quattro:

- Il parco Turani.
- Il parchetto Mira, situato tra via Radini Tedeschi e via Corridoni.
- Il parco vicino al benzinaio Q8, che ci siamo accorti non avere nome.
- Il parco in via Baertsch.

Quattro luoghi di ritrovo che vengono usati quotidianamente dai ragazzi di Redona. Così, con macchina fotografica, carta e penna, siamo andati ad esplorarli con occhio critico.

COSA NON VA BENE?

- Lo sporco dei cani raramente viene raccolto.
- Nel parchetto vicino al condominio Tripetalo i giochi sono mal tenuti e pericolosi. Abbiamo osservato lo scivolo con la scaletta per salire che ha il legno rovinato e scheggiato ed i cancelli di ingresso ed uscita sono arrugginiti.
- I parchi, eccetto il parco Turani, sono sporchi e l'erba non viene tagliata spesso.

COSA CHIEDIAMO NOI?

- Spazi suddivisi tra cani e bambini per poter godere ognuno liberamente delle proprie aree verdi. In fondo non è molto.
- Un maggior numero di cestini per i rifiuti,

così sarebbe più facile non sporcare e più regolarità nello svuotarli.

- Più controlli durante il giorno da parte dei vigili urbani.
- Più manutenzione nel mantenimento dei parchi.

Ci piacerebbe inoltre trovare un nome per questo parco e riavere la sabbionaia del parchetto Mira in uso per noi e gli altri bimbi più piccoli.



2° FORUM

La sicurezza nelle strade di Redona

Il nostro quartiere è veramente troppo trafficato. Ci si accorge del problema ogni mattina passando con qualsiasi mezzo per via Corridoni. Rappresentiamo l'ingresso in città di due valli, la Brembana e la Seriana e la città non è fornita di parcheggi periferici. Ma noi ogni giorno percorriamo le strade di Redona per andare a scuola, all'oratorio o trovarci con i nostri amici e compagni. Le strade sono pericolose in misura sempre maggiore.

COSA NON VA BENE?

- Alcuni marciapiedi sono troppo stretti.
- Le strisce pedonali ormai si sono mediamente cancellate e sono poco visibili.

- Ci sono troppo pochi parcheggi.
- Poco rispetto per i pedoni.
- Troppo pericolo per chi usa le bici.
- Troppo smog.

COSA CHIEDIAMO NOI?

- Che ogni strada abbia almeno un marciapiede per dare più sicurezza ai pedoni.
- Che venga rinnovata la segnaletica orizzontale.
- Più controllo da parte dei vigili urbani nei parcheggi. In occasione di matrimoni o funerali in concomitanza con gli orari scolastici il parcheggio è selvaggio e senza alcun rispetto per i bambini che escono con difficoltà dalla scuola Pascoli.
- I parcheggi sui marciapiedi impediscono il passaggio alle carrozzine e a chiunque abbia difficoltà motorie.

Ci piacerebbe inoltre una pista ciclabile all'interno del parco Turani a modello di quella del parco Goisis.



3° FORUM

La nostra realtà più vicina: la via Leone XIII

Tutti noi la conosciamo molto bene: la percorriamo ogni giorno dalle due alle quattro volte e anche di più, da soli o in compagnia, e a volte è una strada che può essere pericolosa.

COSA NON VA BENE?

- I mezzi di trasporto sono troppo veloci, a volte se non c'è il vigile è faticoso attraversarla.
- Il tratto del marciapiede davanti ai negozi, sul lato sinistro, salendo verso l'oratorio, è stretto e continuamente interrotto.
- Il semaforo ha i tempi mal regolati e notiamo la mancanza del bottone di chiamata per l'attraversamento e delle frecce per chi gira lateralmente.

COSA CHIEDIAMO NOI?

- Abbiamo tanto sentito parlare di Zona 30 fin dalla prima elementare. Ecco cosa ci piacerebbe: la Leone XIII con limite di velocità, eventuali dossi per farlo rispettare (non troppo alti perchè potrebbero essere pericolosi e segnalati con catarifrangenti).
- Il semaforo con una regolazione migliore.

Ci piacerebbe inoltre avere più verde.

Siamo alla fine di quest'anno scolastico e anche noi per quest'anno concludiamo il nostro lavoro che abbiamo però intenzione di riprendere con il prossimo. Consegneremo il nostro progetto Agenda 21 di Redona in Consiglio Comunale dei Bambini che si terrà in autunno, appoggiati dalla nostra Circoscrizione e dall'Osservatorio del nostro quartiere.

Ci è piaciuto molto lavorare sul territorio e per il territorio ed abbiamo scoperto che sono realtà le parole riportate nell'articolo 28: "Ogni cittadino, indipendentemente dall'età, ha diritto ad una partecipazione partecipata del territorio in cui vive e può apportarvi un contributo per un vivere più sostenibile".

FULVIA ALDEGHERI



Catanzaro, 26 aprile 2005

Carissimi,
colgo l'occasione del passaggio dei miei genitori che sono venuti a trovarmi per farvi avere qualche notizia "fresca" dalla Calabria!

Io sto bene e la vita scorre velocemente portando con sé continui cambiamenti: così, quest'anno, pur rimanendo nella stessa casa, ho l'impegno di seguire nella scuola dell'infanzia i bambini diversamente abili e al pomeriggio mi occupo del semi-convitto, il servizio con i bambini nomadi o affidati dai servizi sociali a causa delle condizioni di deprivazione in cui vivono le loro famiglie di origine. Questa seconda attività è abbastanza impegnativa non solo per il tempo e le competenze che richiede (dalle 13.00 alle 18.30 inclusi pranzo e ricreazione) ma soprattutto per la tipologia dei bambini che frequentano il servizio che spesso sconcerta e pone seri interrogativi circa il possibile recupero scolastico e non degli stessi. Infatti per molti di loro l'attività del semi-convitto risulta un'area a parte rispetto alla vita quotidiana che si svolge in due quartieri di periferia connotati da grossi agglomerati di palazzi dove abbondano situazioni di criminalità e quindi di violenza, povertà e sfruttamento nei confronti dei minori (spesso utilizzati per compiere rapine o spacciare perché meno perseguibili legalmente).

Da questa situazione problematica se ne generano inevitabilmente altre: la ghettizzazione di queste persone da parte di coloro che abitano nei quartieri limitrofi; l'analfabetismo dovuto alle assenze scolastiche e quello dovuto a una sorta di "esclusione voluta" (da parte dei docenti) di questi bambini dal ciclo scolastico ordinario perché appunto troppo problematici etc...

In questo quadro, che ho solo tratteggiato perché troppo complesso da descrivere nella sua interezza, non mancano poi problemi legati all'accoglienza di stili di vita differenti (molti di loro provengono dalla cultura nomade) e problemi legati ad un sistema scolastico impreparato ad affrontare la questione dell'interculturalità e in difficoltà nel reinventare percorsi di alfabetizzazione con bambini "a rischio". Come potete ben capire quel che possiamo fare noi in un servizio di 4/5 ore al giorno è ben poca cosa... Anche se non mancano le situazioni di successo e vere e proprie rifioriture di ragazzini dati per spacciati da tutti... e questo dà tanta gioia! Allo stesso tempo vi confesso che continua a sconcertarmi la situazione di deprivazione in cui si trovano molti bambini (è una cosa a cui non ci si abitua mai) nel 2005, in una regione d'Italia... anche se son ben consapevole di trovarmi in un contesto "singolare" che non rappresenta di certo la totalità della Calabria!

Contemporaneamente a quest'attività mantengo

l'impegno pastorale in parrocchia nella catechesi e nell'attenzione agli adolescenti: come vi raccontavo lo scorso anno la "mia" parrocchia risente fortemente della presenza di alcuni movimenti religiosi e quindi fatica a trovare una propria "identità" e a creare percorsi adatti al contesto socio-culturale in cui è situata.

Quest'anno abbiamo iniziato ad affrontare alcuni nodi problematici e come gruppo catechisti si è intrapreso un percorso per definire il cammino di iniziazione cristiana: il lavoro pare lungo e reso faticoso appunto da alcune pluri-appartenenze nonché dalla visibile non chiarezza circa l'identità dei cristiani adulti e la mancanza di una comunità di riferimento. Comunque si va avanti, nella ricerca della comunione e nel desiderio di "essere comunità". Con gli adolescenti invece si è iniziata una serie di mini-attività finalizzate a creare un "senso di appartenenza" (non esiste l'oratorio) ad un luogo e ad un gruppo in cui poter trovare possibili sostegni al difficile compito di crescere...

La risposta dei ragazzi sembra buona, nonostante gli alti e bassi di quest'età e le continue correzioni di rotta da effettuare... e questo pone in evidenza l'esistenza di un reale bisogno a questo riguardo.

Quest'anno, per la seconda volta, stiamo imbastendo l'attività estiva del CRE, grande faticaccia ma anche ottima occasione di aggregazione e di testimonianza della "passione" educativa che muove la comunità cristiana.

Questi quindi saranno i miei prossimi appuntamenti: a settembre poi tornerò a Bergamo perché mi attende un anno di preparazione ai voti perpetui che, probabilmente, farò l'anno prossimo. Quest'anno particolare si definisce "sabbatico" perché connotato dall'assenza di attività apostoliche vere e proprie e centrato sulla formazione e il radicamento nella scelta di vita fatta.

Vi confesso che mi spiace lasciare questa terra e questa gente... e allo stesso tempo sono molto grata di quanto ho ricevuto in così poco tempo (sono solo tre anni).

Spesso non si parla di cosa si muove nel cuore di chi viene "trasferito": si dice che è una dimensione "scontata" per i religiosi (si sa... è così...) e si pone l'accento sulla dimensione evangelica del lasciare per andare altrove... Ci si dimentica così della ricchezza di umanità che passa in queste vicende, della profondità dei legami che s'intrecciano e di quanto la nostra vita si nutre di questa dimensione così radicalmente umana: la relazione con gli altri... e che andrebbe esplicitata, proprio per imparare a "rendere grazie".

In questi momenti di "passaggio" credo inoltre che viene reso visibile un tratto tipico di tutte le vicende umane: noi siamo in viaggio, in movimento... dovremmo quindi vivere non da impiantati ma appunto con "la valigia in mano"... E questo non perché stiamo male ovunque... ma perché ogni luogo "può" essere casa nostra, familiare... grazie alla presenza di Chi ci accompagna nel viaggio e alla Sua Grazia in grado ogni giorno di generare legami di prossimità...

Certo, non vi nascondo che non mancano incertezze, rese ancor più esplicite dalla "crisi" che attraversa la vita religiosa... ma credo che queste siano ottime occasioni per affidarmi a Chi, ormai dieci anni fa, mi ha invitato a seguirlo per questa via...

Penso di avervi raccontato già abbastanza: vi penso sempre con affetto e seguo con interesse il vostro cammino pastorale... Chiedo anche a voi un ricordo nella preghiera.

Con affetto

SR ROBERTA

Lettera dal Corpus Domini

Carissimo,

tutti gli anni nei giorni del Corpus Domini vado in crisi. L'adorazione eucaristica proposta per tre giorni, eccetto una piccolissima minoranza, va quasi deserta. Come del resto non è frequentata l'esposizione che ogni domenica dalle 17 alle 18 viene fatta in chiesa. Anche la processione con l'eucaristia da molti anni non viene proposta e sembra difficilmente proponibile. Non è un rimprovero fatto a "cristiani" che non sanno neanche che ci sia il Corpus Domini, o un anno liturgico, o un cammino comunitario. Le persone che fanno difficoltà a praticare l'adorazione eucaristica sono le stesse che vivono una fede convinta e danno vita alle vivaci eucaristie della domenica e al cammino di fede dell'anno liturgico. Evidentemente c'è, in questo fenomeno, qualcosa su cui riflettere. Provo a comunicarti alcuni pensieri che ho rimasticato in questi giorni di sensazioni agrodolci.

Ho ancora vivi i ricordi della mia infanzia: mi avessero detto "eucaristia" (o "santissimo sacramento" come si diceva allora) avrei pensato a quel momento in cui nella messa si suonava il campanello e veniva alzata l'ostia e tutti si doveva stare in ginocchio e in adorazione; e poi avrei pensato alla processione solenne del Corpus Domini, con la banda per le vie del paese illuminate e i balconi addobbati.

Diventato grande e introdotto in una maggior conoscenza delle cose di Chiesa, avrei in seguito scoperto che queste splendide pratiche sono nate nel Medioevo: l'elevazione dell'ostia e del calice al momento della consacrazione, l'istituzione della festa del Corpus Domini, le processioni del SS. Sacramento, il desiderio di vedere l'ostia e l'adorazione eucaristica, sono pratiche nate all'interno della sensibilità e delle dispute teologiche medievali preoccupate di affermare la realtà e il realismo della presenza del Corpo di Cristo sotto le specie del pane e del vino. Queste pratiche e il tema della "presenza" hanno rappresentato per quei tempi delle novità; la Chiesa del primo millennio ha elaborato delle teologie eucaristiche molto profonde (come quella di S. Agostino), ma non hanno conosciuto l'elevazione al momento della consacrazione, né l'adorazione del SS. Sacramento e non ha parlato dell'eucaristia in termini di presenza. Forse che anche noi stiamo riscoprendo alcune dimensioni dimenticate dell'eucaristia e stiamo cambiando la nostra sensibilità e le nostre pratiche eucaristiche?

Penso con commozione alle "scoperte" che ho fatto in questi 40 anni di prete, a partire dalle tradizioni del mio paese e dalla teologia scolastica del seminario, di alcuni aspetti dell'eucaristia legati ai movimenti del rinnovamento apostolico del secolo scorso: al movimento biblico, patristico, liturgico, ecumenico. Provo a dirti qualcosa di questi aspetti di una rinnovata comprensione dell'eucaristia che hanno nutrito la mia e la nostra vita spirituale di questi anni.

L'eucaristia non è anzitutto la presenza di Cristo nel pane consacrato, ma un'azione. L'eucaristia è uscita dal cuore e dalle mani di Gesù la sera che precedette la sua morte. Essa raccoglie il senso della sua morte e di tutta la sua vita. E' l'azione con la quale Gesù si spoglia di sé, della sua vita per offrirgliela nel pane spezzato e nel calice offerto, e affida questo gesto ai suoi perché facciano lo stesso: Fate questo in memoria di me. Fate: si tratta di un'azione: quella di comunicare al dono che il Signore fa di sé e di comportarci come lui. L'eucaristia è anzitutto un'azione, un passaggio, una pasqua. E il gesto più espressivo in questo senso – ed è anche il primo nome che nel Nuovo Testamento viene dato all'eucaristia – è la “frazione del pane”: è il senso più profondo di ciò che i teologi chiameranno “sacrificio”.

Un altro aspetto riscoperto dell'eucaristia è quello dell'eucaristia come azione di grazia. L'azione eucaristica non è un semplice banchetto-ricordo. E' la celebrazione della resurrezione del Signore. E' perché Gesù è risorto ed è presente al mondo e alla sua Chiesa che ci chiede di rendere grazie in memoria di lui, con lui, in un'azione che è la sua, che egli presiede, in cui ci rivolge la parola, nella quale noi possiamo comunicare al suo corpo dato per la vita del mondo. La Chiesa non si è sbagliata a collocare l'assemblea eucaristica nel giorno del Signore, il giorno della resurrezione. L'azione di grazie della Chiesa è la risposta alla resurrezione del Signore; è il senso primo della Preghiera eucaristica: “Rendiamo grazie a Dio”. Se l'azione di grazie fa fatica a risuonare nelle nostre eucaristie e la Preghiera eucaristica resta il punto debole delle nostre messe è anche perché l'eredità medievale ci ha abituati a concentrare la liturgia eucaristica sulla “consacrazione” che rischia anche di spaccare in due e di rendere incomprensibile la logica della Preghiera eucaristica.

Una terza riscoperta è quella dell'azione dello Spirito sull'eucaristia. E' stato questo il frutto di una migliore ricezione in Occidente della teologia eucaristica orientale. Il compito dello Spirito è quello di santificare. Le “epiclesi” introdotte nelle Preghiere eucaristiche nel 1968 chiedono effettivamente la santificazione dei doni prima e poi di coloro che comunicheranno ai doni santificati. Esse attribuiscono la consacrazione al dono dello Spirito: “Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore” (Preghiera eucaristica III). L'invocazione dello Spirito trasforma l'eucaristia in una nuova pentecoste, fa dell'assemblea il tempio dello Spirito e della Trinità: “A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona (o Padre) la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito”.

Una quarta riscoperta è quella della presenza della Parola come parte essenziale dell'eucaristia. La messa comporta una liturgia della Parola e una liturgia eucaristica strettamente legate a formare un solo atto di culto. La liturgia è parte integrante della celebrazione: è Cristo che parla quando si leggono nella Chiesa le Scritture. La presenza del Cristo sotto le specie eucaristiche è detta “reale” per eccellenza, non a titolo esclusivo, come se gli altri modi di presenza (nella Parola, nella presidenza, nell'assemblea) non fossero reali.

Una quinta e ultima riscoperta della teologia eucaristica è la sua

finalità ecclesiale. L'eucaristia fa la Chiesa. L'assemblea cristiana è invitata a ricevere il corpo eucaristico di Cristo per divenire il suo corpo ecclesiale. Si ritrova qui il senso profondo del termine "comunione" come è detto in una preghiera: "Fa' o Signore che troviamo in questa comunione la nostra forza e la nostra gioia, perché possiamo divenire ciò che abbiamo ricevuto: il corpo di Cristo". Il gesto di pace esprime tutto questo: prima di ricevere il corpo sacramentale del Signore riceviamo la sua pace, il dono messianico per eccellenza; essa ci viene da un fratello o da una sorella e dobbiamo a nostra volta trasmetterla a un altro membro dell'assemblea, manifestando così che la comunione eucaristica non può assumere tutte le sue dimensioni che diventando comunione ecclesiale. Si incarna così in un gesto la sublime unità dei due comandamenti.

Queste dimensioni nuove dell'eucaristia corrispondono, come ti dicevo, alle principali riscoperte teologiche e spirituali del '900, legate ai movimenti biblico, patristico, liturgico, ecumenico che hanno preparato e alimentato la pentecoste del Concilio. Ora, quando vedo la freddezza di alcune nostre messe e sento l'aridità della devozione eucaristica di molti cristiani; e poi sento del ritorno in forze dell'adorazione e della pietà eucaristica in movimenti e comunità ferventi e spesso tradizionaliste e in polemica con le riforme conciliari, mi sale una domanda: non è che la corrente popolare e teologica proveniente dal Medioevo e che ha dominato il secondo millennio cristiano stia già sommergendo la piccola onda sollevata dal Concilio e chiudendo la parentesi di questi ultimi 50-60 anni di lavoro teologico e pastorale? Ovviamente penso subito che si tratti di una domanda perversa, dettata solo dalla paura; non posso lasciar mettere in discussione la mia fede e il mio amore per la Chiesa che ci sta conducendo per i sentieri della storia ed ha inteso con il Concilio rinnovare per i tempi nuovi la freschezza del vangelo e la grande tradizione dei Padri anche riguardo all'eucaristia. Il ritorno di fiamma – non privo di polemica – di un certo devozionalismo eucaristico penso sia anche una reazione alla freddezza e alla aridità delle nostre celebrazioni, nelle quali manca troppo spesso un clima di preghiera e di adorazione. Dobbiamo riconoscere che i nostri modi di celebrare non hanno la profondità che le prospettive aperte dal Concilio e dalla teologia autorizzerebbero.

Così penso. E intanto però spero che anche chi è entrato cordialmente nei cammini conciliari coltivi un po' di più la devozione eucaristica e una spiritualità liturgica che aiuti davvero a pregare, a lodare e a ringraziare quando ci troviamo per le nostre celebrazioni. Perché – è inutile dirlo – senza un'attenzione, uno sforzo, una coltivazione non si alimenta nessuna vera devozione. E senza devozione, la "cosa", quella grande cosa che è l'eucaristia, rischia di allontanarsi e di uscire dai nostri cuori. Mi piacerebbe che le ansie di questi pomeriggi strani del Corpus Domini e i pensieri complicati (e magari sbagliati) che mi frullano per la testa venissero condivisi da qualcun altro, fossero degni di entrare anche loro in "comunità".

Con affetto e con tanta comprensione

DON SERGIO

Feste e Ricordi

Defunti



GIUSEPPE
GANDOSI
(di anni 65)
† 12-5-2005



LUIGI
PEZZOTTA
(di anni 66)
† 26-5-2005



Anniversari



GIUSEPPE
ARNOLDI
† 1-8-2003
S. Messa
alle ore 8
dell'1-8-2005



GIORGIO
ARGENTI
† 12-7-1988
S. Messa
alle ore 18.30
del 12-7-2005

Battesimi

*Beatrice Locatelli di
Enrico e Laura Iamello*

*Emma Bolla di
Bruno e Cristiana Colosio*

*Chiara Stilliti di
Renato e
Mariangela Bonomelli*

*Federico Quarto di
Pietro e Silvia Bonizzato*

*Elisa Ferrari di
Paolo e Claudia Fachieris*

*Andrea Paolo Tomasoni di
Luigi e Giovanna Duzioni*



ROSA
MOROTTI
FOINI
† 16-6-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-6-2005



MAURO
DE ZORDO
† 17-6-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-6-2005



ARMANDO
GHIRARDI
† 2-7-1997
S. Messa
alle ore 18.30
dell'1-7-2005



CARLA
BRENA
SERENO
† 22-6-1986
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-6-2005



GUIDO
SERENO
† 26-7-2000
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-7-2005



RICCARDO
CAPELLO
† 31-7-1996
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-7-2005



Matrimoni

*Luca Brusamolino
con Cristina Belotti*

*Fabio Orlandi
con Danila Cassese*

*Andrea Canessa
con Laura Castoldi*

*Massimo Ravelli
con Irene Di Guida*



ENRICA
VALTELLINA
BOSIO
† 23-8-2000
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-8-2005



EMILIO
BERTA
† 25-8-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-8-2005



GIOVANNI
ENRICO
GUSTINETTI
† 17-7-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-7-2005



RAGUELO
ONDEI
† 18-6-1965
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-6-2005



GIUSEPPINA
GARGANTINI
ONDEI
† 11-8-1965
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-8-2005



GINA
ONDEI
LORENZETTO
† 25-10-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 25-10-2005

